

RECENSIONI

MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano Jouvence, 2020, pp. 214

L'agile libro di Maria Paola Zanoboni, storica dell'economia medievale, ma non solo (come dimostra il volume), cade con un'attualità invidiabile, in un periodo che più di altri è stato accomunato all'epoca preindustriale per le quasi imprevedute conseguenze di un'epidemia. Scopo del lavoro non è tanto quello di descrivere le epidemie pestilenziali del passato da un punto di vista medico o anche solo cronologico, dato che altri studi sono stati compiuti in proposito, quanto quello di analizzare le conseguenze economiche e sociali delle catastrofi pestilenziali nel passato, cercando di trarne una lezione, non solo ovviamente sulle misure da prendere, ma anche sulle modificazioni che la nostra società ha subito da allora e sulle loro conseguenze.

L'intento spiega compiutamente l'articolazione del volume in quattro cospicui capitoli, il primo dei quali ha il compito di presentare in maniera cronologica il fenomeno e le reazioni che via via suscitò nella società del tempo, mentre gli altri tre approfondiscono altrettanti temi legati all'argomento principale, delineando rispettivamente gli ospedali medievali, i medici e il sistema sanitario, gli speciali e le medicine in uso. Anche in queste tre ritratti non mancano tuttavia le notazioni cronologiche né naturalmente quelle sull'incidenza che il fenomeno pestilenziale poteva avere. Da un punto di vista "attuale" però è il primo capitolo a fornire le informazioni più interessanti, senza per questo sminuire la portata dei restanti tre.

Dopo una breve introduzione sulla peste nell'antichità, il primo capitolo, dunque, si sofferma sul fenomeno più noto alla maggioranza dei lettori, e che ebbe certamente la più vasta risonanza anche allora, vale a dire la peste del 1348. Come abbiamo detto, l'aspetto che acquista una viva luce in questo quadro è quello delle conseguenze sociali della peste, da quelle economiche dirette, con il contrarsi dei traffici, a quelle di natura demografica, poiché la riduzione della popolazione ebbe importanti ripercussioni anche sul costo e sul tipo di lavoro disponibile. Dopo un'esposizione sulle teorie mediche di allora sulla diffusione del contagio e sui provvedimenti reputati più validi, il discorso si sposta in particolare sulle misure di contenimento, quarantena e lazzaretti, che divennero familiari ai nostri antenati proprio a partire dall'evento del 1348. Interessante anche l'accenno

alle psicosi collettive e alla ricerca di capri espiatori. Il capitolo si conclude con una succosa sintesi degli eventi di epoca moderna e sulle misure che una società ormai avvertita era in grado di mettere in campo, fino all'epilogo settecentesco.

Il secondo capitolo, come abbiamo avvertito, esamina la situazione ospedaliera del Medioevo, fornendo un quadro abbastanza esauriente del fenomeno, in grado di chiarire similitudini e differenze con la realtà odierna. Innanzitutto, l'origine schiettamente medievale degli istituti, che in molti casi sussistono ancora, e questo non ostanti le esperienze dell'età antica. Gli ospedali, infatti, nacquero fondamentalmente per un impulso caritativo privato, come enti di assistenza per la povertà, della quale la malattia era vista come un aspetto particolare. Per questo motivo la presenza medica non era sempre prevista e nel primo periodo era comunque esterna all'ente. Al tempo stesso la natura ecclesiastica dello stesso ne poneva la gestione e il controllo al di fuori dei poteri laici, che tuttavia vi esercitarono sempre una certa supervisione, cercando, nel contempo, di assicurarsene il controllo. La ricca dotazione patrimoniale, originata da numerosi lasciti e dall'utilizzo delle risorse economiche disponibili, giunse in alcuni casi a farne grossi complessi finanziari, amministratori di ampie dotazioni territoriali e ugualmente attivi nel campo del prestito, sentito come attività ugualmente caritativa. È questo il caso del celebre Santa Maria della Scala, a Siena. Per finire si deve ricordare che l'età rinascimentale vide un cospicuo sforzo di razionalizzazione di tali istituti, che in alcune città letteralmente pullulavano, ma che erano spesso di dimensioni esigue, data la loro origine. Fu quindi compito dei poteri civili, che nel frattempo se ne erano assicurati il pieno controllo, procedere a un'unificazione centralizzata delle sedi e delle risorse, mentre parimenti avvenivano alcune specializzazioni nei servizi. Qui l'esempio più noto è l'ospedale maggiore di Milano, esemplare impresa sforzesca che culminò nell'erezione di una sede ancora ammirevole. In questo campo, infatti, l'Italia non fu solo all'avanguardia, ma fu anche imitata in tutta Europa per i risultati raggiunti.

Il terzo capitolo si sofferma invece sulla figura del medico medievale, sottolineando la presenza di due *curricula* distinti, con diverse competenze: da un lato il "fisico", medico laureato che effettuava le visite e le diagnosi, facendosi pagare profumatamente. Dall'altro il "chirurgo", spesso anche barbiere, che aveva una preparazione non accademica ma eminentemente pratica e che effettuava gli interventi. Questa duplicità nella città medievale fu rispettata e in qualche misura protetta, con l'assunzione di professionisti delle due specialità che prestassero servizi convenzionati. Chiude il capitolo un interessante paragrafo sulle professioniste donne, molto presenti nel mestiere, ma spesso discriminate, dato che la frequentazione universitaria era loro preclusa.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato invece alla farmacia e ai suoi professio-

nisti. La prima parte del capitolo è dedicata a questi ultimi, dei quali si descrive non solo l'accesso alla professione, che era regolamentato, ma anche l'attività produttiva, che era usualmente dilatata anche su altre tipologie merceologiche che oggi considereremmo esulanti dal mestiere, ma allora perfettamente integrate. Dato che gli speziali avevano a che fare con cera e zucchero per la preparazione di medicine, era naturale che si occupassero dell'intera gamma dei prodotti risultanti dalla manipolazione di tali materie prime, mentre le competenze chimiche li mettevano in grado di preparare composti anche con altri scopi, come detergenti e cosmetici. Vista l'amplissima gamma di attività che li vedeva coinvolti non stupisce che la professione fosse regolata con severe misure di tutela del consumatore, a cominciare dal divieto di associazione coi medici, per evitare connivenze ai danni dei pazienti. Le ultime pagine sono dedicate ai principi della farmacologia medievale, che si basava sull'azione dei principi naturali ricavabili dai semplici, cioè le essenze vegetali basiche, ma soprattutto sulla loro combinazione. Non mancavano certo credenze errate, ma come ha riconosciuto anche la medicina moderna la fiducia nell'effettività dei rimedi era normalmente fondata.

Conclude il libro una buona bibliografia settoriale, fruibile a ogni pagina del libro per i sicuri riferimenti indicati nella trattazione. Ciò è dovuto al fatto che sui singoli argomenti non sono mancati studi di valore, e in alcuni casi vere e proprie tradizioni di ricerca – vedi il caso della storia ospedaliera – ma finora è mancata una trattazione di alta divulgazione che desse quadri sintetici ma non di meno esaustivi della materia, come quella offerta in questo volume.

GIAN PAOLO G. SCHARF

ONDŘEJ SCHMIDT, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (ca. 1345-1394)*, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 345

Il Friuli medievale – così come quello odierno – fu una regione sospesa in bilico tra due mondi. Da un lato l'Oltralpe imperiale che, fin nelle sue ultime propaggini boeme, tanta parte ebbe nell'influenzare le vicende politiche della regione; dall'altro l'Italia dei comuni cittadini. Tale ruolo ponte, come fa notare l'autore, era riconosciuto e ben presente nella politica imperiale, come dimostra la definizione del Friuli come «chiave che apre la strada per l'Italia» (p. 83). Nelle piazze delle città del patriarcato si svolgevano, insomma, affari tra friulani, tedeschi, veneziani, toscani, slavi, in una babele di lingue a cui solo parzialmente il latino come lingua universale poteva porre rimedio e che suggerisce lo sviluppo di capacità transcul-

turali nella regione. Chi si volesse approcciare allo studio del Friuli medievale necessita della medesima flessibilità e di aver assimilato tali capacità, dovendo tenere in considerazione non soltanto gli sviluppi politici, sociali ed economici dell'area italiana, ma anche le vicende e le strategie delle dinastie dell'Oltralpe tedesco. Una mancata attenzione a uno dei due versanti rischia infatti, come più volte è successo nella produzione storiografica, di trasmettere un'immagine mutila o squilibrata degli eventi. Ondřej Schmidt dimostra con questo lavoro di avere piena consapevolezza dell'identità "sdoppiata" del Friuli medievale e affronta con ottimi risultati lo studio della vita di Giovanni di Moravia (†1394). Questi, figlio illegittimo di Giovanni Enrico di Lussemburgo, ricoprì nel corso della sua vita svariate cariche ecclesiastiche a partire dal canonicato di Brno (anni '60 del Trecento) fino a quella di Patriarca di Aquilea conseguita nel 1387, passando per un *cursus honorum* che incluse la prepositura di Vyšehrad (1368), l'episcopato di Litomyšl (1380) e quello di Olomouc (1387). L'autore si propone di ricostruire un quadro a tutto tondo del personaggio e di porre le basi di una sua corretta comprensione e contestualizzazione all'interno della politica dell'epoca e, quindi, di un più compiuto abbattimento dell'alone profondamente negativo costruitosi attorno a Giovanni durante il suo periodo alla guida del patriarcato di Aquilea.

L'opera si inserisce nel filone della biografia, essendo intenzione dichiarata dell'autore quella di «scrivere una biografia critica di Giovanni di Moravia come membro sottovalutato della casa di Lussemburgo» (p. 4). Tuttavia, a parere di chi scrive, l'autore riesce a superare brillantemente i limiti, forse ristretti, del genere, fornendo anche un quadro rapido ma estremamente ben problematizzato del contesto politico dell'Europa Centrale e Adriatica nella cruciale congiuntura che va dal regno di Carlo IV alla fine del XIV secolo. Prima di addentrarsi nei dettagli delle vicende biografiche di Giovanni di Moravia, l'autore esordisce tratteggiando, oltre a un rapido stato dell'arte e delle fonti, un sintetico inquadramento della dinastia dei Lussemburgo dagli inizi del Trecento, con lo spostamento sotto il regno di Giovanni I (†1346) dell'asse dinastico verso la Boemia, agli anni '80 del medesimo secolo (pp. 1-21). Vengono enfatizzate in particolare l'importanza delle istituzioni ecclesiastiche e del controllo delle stesse nell'ambito delle strategie familiari e politiche dei Lussemburgo e la grande compattezza dinastica della famiglia che soltanto dopo gli anni '80 del Trecento, sotto i colpi congiunti di recrudescenze epidemiche, svalutazione monetaria e del Grande Scisma, cominciò a vedere affievolita la propria autorità. Ne segue quasi naturalmente un breve *excursus* (pp. 21-33) sulla condizione dei figli illegittimi nel tardo Medioevo, con particolare attenzione a quelli della casta Lussemburgo, spesso utilizzati, al pari delle proprie controparti legittime, come pedine fondamentali nella politica dell'epoca. Si crea quasi immediatamente un parallelo tra Giovanni di Moravia

e un altro illustre figlio illegittimo dei Lussemburgo, Nicolò (†1358), figlio di Giovanni I, anch'egli Patriarca di Aquileia ma di più fortunata memoria. Il paragone non è affatto forzato dal momento che, come mostra l'autore nel corso della trattazione, i due presuli condussero entrambi una politica energica e senza scrupoli, servendo, oltre che la cattedra Aquileiese, le politiche rispettivamente di Carlo IV e Venceslao IV.

La vera e propria biografia di Giovanni è organizzata in tre sezioni che corrispondono ad altrettante, ben definite fasi della sua vita: dagli anni della formazione alla prepositura di Vyšehrad (pp. 34-51), i due episcopati di Litomyšl e Olomouc (pp. 52-66) e il patriarcato di Aquileia (pp. 67-173). La sproporzione tra le sezioni è da imputarsi alla differente disponibilità di fonti e materiale documentario più che a una scelta dell'autore, che anzi sfrutta appieno le fonti relative al periodo boemo, raggiungendo un ottimo livello di dettaglio e anzi chiarendo in maniera convincente alcuni dei punti più oscuri della talvolta confusa storiografia su Giovanni di Moravia. In particolare, già nelle prime pagine e più diffusamente in un *excursus* posto in Appendice (pp. 213-228), l'autore offre chiare argomentazioni utili a distinguere in maniera definitiva Giovanni, già preposto di Vyšehrad, vescovo di Litomyšl e infine patriarca di Aquileia, dall'omonimo fratellastro, Giovanni Sobieslaw, dirimendo una sovrapposizione tra i due che, originatasi nella storiografia del XVII secolo, ebbe lunghi strascichi. Uno dei meriti dell'autore è di contemperare in maniera non banale ma sempre complessa e problematizzante lo sguardo focalizzato sul personaggio studiato con quello rivolto, in maniera ampia, agli avvenimenti che ne influenzarono la vita. Tale fondamentale impostazione metodologica, coerente con i più recenti sviluppi del genere storiografico, risulta essere dirimente per una corretta comprensione e rappresentazione di Giovanni di Moravia. Vengono così tracciati in maniera dettagliata i rapporti del personaggio con la corte di Carlo IV, che sin dal 1365 aveva reso Giovanni parte della propria politica ecclesiastica, o ancora le influenze del Grande Scisma del 1378, con i Lussemburgo, e con essi Giovanni, che assunsero immediatamente il ruolo di difensori del pontefice romano. Sotto questa luce va analizzato, sembra suggerire l'autore, il periodo dei due vescovati a Litomyšl (sede marginale e di scarsa rilevanza politica), dal 1380, e nella prestigiosa sede di Olomouc nella primavera del 1387 dopo un tentativo, fallito, nel 1381. Gli anni della fase boema della vita di Giovanni scorrono rapidamente nelle pagine della sua biografia, complice soprattutto la perdita di gran parte della documentazione prodotta dal personaggio come prevosto e vescovo, e si giunge in breve al periodo Aquileiese, durante il quale la documentazione aumenta in maniera considerevole, permettendo di seguirne gli sviluppi con impressionante precisione.

Dopo una rapida sintesi della storiografia sul patriarcato di Aquileia, dai suoi albori fino alle fasi finali del potere temporale, l'autore entra nel vivo della trattazione iniziando una complessa opera di demistificazione della figura del tirannico patriarca Giovanni, ricostruendo nel dettaglio gli sviluppi della sua politica in Friuli. Se, infatti, il periodo boemo ha lasciato scarsa traccia non solo nella documentazione pubblica ma anche nella cronachistica, il periodo trascorso da Giovanni alla guida del patriarcato di Aquileia infiammò, oltre che le penne dei posteri, l'animo dei contemporanei, venendo registrato con notevole polarizzazione nei documenti pubblici, privati e nelle cronache. La politica di Giovanni in Friuli fu energica e volta a ripristinare l'autorità, ormai forse irrimediabilmente compromessa, dei patriarchi. L'iniziale favore di Udine, a quest'altezza cronologica sempre più capitale *in pectore* dello stato patriarcale, ebbe vita breve dopo che l'assassinio di Federico Savorgnan nel febbraio del 1389 fece precipitare la situazione. L'autore ricostruisce bene la sequenza di eventi in conseguenza della quale il patriarca, probabilmente estraneo ai fatti ma non certo amico della *pars* guidata dai Savorgnan, sembra si sia trovato costretto a ricalibrare il proprio sistema di alleanze, avvicinandosi a Cividale e, di conseguenza, ai Carraresi ma tendendo in maniera solo apparentemente contraddittoria, una mano amica a Venezia. Di fatto la politica e la vita di Giovanni patriarca di Aquileia risultano comprensibili solo proiettate nel complesso e dinamico scacchiere internazionale dell'epoca, in cui il Friuli svolse spesso il ruolo di ago della bilancia negli equilibri incrociati tra Visconti, Venezia, Carraresi e la presenza Imperiale sul versante nord delle Alpi, labile durante il regno di Venceslao ma progressivamente più incombente. In questo l'autore dimostra di aver assimilato e rielaborato la lucida lezione di Fabio Cusin, autore, negli anni '30 del secolo scorso, di una grande opera di sintesi sul confine orientale d'Italia nei secoli finali del Medioevo.

L'energia e la spregiudicatezza di Giovanni di Moravia, che traspasano anche nel disinteresse per le scomuniche ricevute per il mancato pagamento dei *servitia* al pontefice, gli valsero, oltre che la vita, duri giudizi postumi. La leggenda nera del patriarca Giovanni, definito ingenerosamente più spietato di Nerone («Neronion Nerone», p. 249) in un documento della fine del 1390, viene ricostruita in un capitolo a essa esplicitamente dedicato (pp. 174-203). Accanto alla più diffusa tradizione udinese, legata agli interessi della *pars* Savorgnan, e quindi smaccatamente negativa, l'autore pone in evidenza l'esistenza di altre tradizioni, originatesi a Cividale e Tolmezzo, in cui il patriarca è rappresentato in termini piuttosto positivi. In ogni caso, la vulgata udinese assurse infine a versione ufficiale, sanzionata dalle dure parole fatte apporre dal patriarca Francesco Barbaro (1593-1616) sotto il ritratto di Giovanni nella Sala del Trono del palazzo patriarcale di Udine e soltanto leggermente "smussate" dai rimaneggiamenti settecenteschi.

In conclusione, dalle pagine di questa nuova biografia su Giovanni di Moravia emerge una figura complessa. L'autore non perpetua l'immagine tradizionale del tiranno d'Oltralpe – indubbiamente fortunata per motivi che vanno al di là della condotta di Giovanni – e tratteggia con grande consapevolezza un ritratto molto più problematico. Lo stesso problema della rappresentazione del personaggio, che si tratti del giudizio dei contemporanei o della sua stessa autorappresentazione, occupa un posto di rilievo nella trattazione. La vicenda umana e politica di Giovanni viene ripercorsa, svolgendo e avvolgendo di volta in volta il complicato intreccio della politica dell'epoca per consegnare al lettore non solo una lucida biografia di un importante uomo politico della fine del Medioevo ma anche un ottimo punto di partenza per comprendere e approfondire lo studio di un'area di frontiera complessa come il Friuli patriarcale.

TOMMASO VIDAL

ALESSANDRO CECCHI, *In difesa della "dolce libertà". L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2018, pp. X + 300

È la Quaresima del 1495: in una delle sue quotidiane prediche dal pulpito della Cattedrale, Girolamo Savonarola, rivolto alla «mia città di Firenze» e ai «figliuoli miei diletti e figliuole mie», «profetizza» la devastazione di Roma fino alle radici, le sue chiese trasformate in stalle per i cavalli degli eserciti invasori, la scelta di Firenze come Nuova Gerusalemme. Quando, l'11 maggio 1527, giunse a Firenze la notizia del Sacco di Roma di pochi giorni prima da parte delle truppe imperiali, parve a molti che almeno la prima parte di quella «profezia» si fosse avverata. Per la seconda, non si dovette attendere più di tanto: il 17 maggio i Medici lasciavano la città (così come nel 1494, per poi tornare nel 1512), mentre da molti palazzi venivano rimosse o distrutte le loro insegne.

Nasceva così, a distanza di pochi anni dalla prima, la seconda repubblica di Firenze, postasi sotto la protezione di Cristo Re e decisa a ripristinare i severi dettami di Savonarola, dal divieto del gioco a carte a misure per tenere sotto controllo taverne e prostituzione e per combattere sodomia e bestemmia. Il carisma del frate ferrarese, arso vivo nel 1498, aleggiava più che mai in città, ravvivato dalle enfatiche prediche dei suoi confratelli domenicani Benedetto da Foiano, Bartolomeo da Faenza e Zaccaria di Lunigiana e del francescano Bernardino da Vicenza. Così come a Savonarola si richiamava l'iscrizione marmorea a Cristo Re di Firenze posta sull'ingresso del Palazzo della Signoria il 9 febbraio 1528,

e alle parole («Orsù Firenze, Iddio ti vuole contentare e darti uno capo e uno re che ti governi. E questo è Cristo»), da lui pronunciate in una predica del 28 dicembre 1494.

I toni, ai limiti (e anche oltre) del parossismo si sarebbero accentuati a Firenze sino alla caduta della repubblica, se ancora il 30 maggio 1530 un membro della Milizia cittadina, Raffaello Lapaccini, aveva consigliato di ricorrere «a Dio con tutte le opere [...] giudicando che l'elemosine facciano più di 500 fanti». Era diffusa, anche fra le massime cariche dello Stato, la certezza, sorretta dalla fede ma impietosamente negata dalla realtà, che sarebbe stato Cristo Re ad assicurare la vittoria alla città. Se, in una predica tenuta il 20 agosto 1496 nella Sala Grande del Consiglio di fronte ai maggiorenti fiorentini, Savonarola aveva espresso la propria incrollabile fede nell'intervento divino («Venghi rutta la Italia contra delle nostre cose, che' elle staranno. El Signore si leverà e mi salverà e difenderà»), analogamente avrebbe fatto, il 23 luglio 1530, l'ultimo gonfaloniere della Repubblica, Raffaello Girolami, rivolgendosi ai perplessi comandanti delle truppe Malatesta Baglioni e Stefano Colonna. Anche se – come scrisse Benedetto Varchi in *Storia fiorentina* – alle “profezie” di Savonarola, originali o riprese che fossero da altri predicatori o dai “Piagnoni”, secondo cui il Signore avrebbe mandato i suoi angeli per soccorrere Firenze, finivano per credere non soltanto «uomini di volgo [...] e idioti, ma eziandio nobilissimi [...] e letterati». E anche artisti, verrebbe da aggiungere, se proprio nei giorni che segnarono la fine della Repubblica, Jacopo Pontormo (rimasto a Firenze durante l'assedio, come Michelangelo, Andrea del Sarto, Bronzino) dipinse il *Martirio dei Diecimila Martiri* per lo Spedale degli Innocenti. Dietro il martirio dei diecimila soldati romani, che avevano chiesto di essere crocifissi come Cristo, era facile leggere quello cui erano disposti i fiorentini per difendere la libertà concessa loro da Dio.

Ci si trovava di fronte a un misto di «fervore patriottico e di fanatismo religioso», per riprendere il giudizio datone dallo storico dell'arte Alessandro Cecchi; «fervore» e «fanatismo» che avevano del resto contrassegnato tutta la vicenda della repubblica fiorentina del 1527-'30, seguita da Cecchi (anche attraverso accurate ricerche archivistiche) passo dopo passo, nei suoi sviluppi politici e militari. Lo si sarebbe potuto facilmente intuire dalle difficoltà incontrate dal primo gonfaloniere, Niccolò Capponi, troppo moderato, troppo disponibile a ricercare più volte un accordo con papa Clemente VII Medici, soprattutto per scongiurare la sua alleanza con Carlo V (ratificata poi il 29 maggio 1529 con il Trattato di Barcellona), rivelatasi esiziale per le sorti della Repubblica. La sua lungimiranza cozzò contro l'estremismo di chi, a Firenze, intendeva allargare il solco con i Medici, imponendo nuove tasse alle proprietà ecclesiastiche e arrivando di fatto a imprigionare nel Convento delle Murate la stessa nipote del papa, Caterina. Se ne

ebbe una riprova quando, il 18 aprile 1529, in seguito alle forzate dimissioni di Capponi, venne nominato gonfaloniere Francesco Carducci, a capo di un governo con decise connotazioni antiaristocratiche e antimedicee, intollerante e repressivo verso il minimo accenno di dissidenza. Situazione che non muterà di molto, infine – se non nell’accentuarsi delle pratiche religiose e delle processioni –, con la nomina, il 2 dicembre di quello stesso anno, del nuovo gonfaloniere Girolami, fervente seguace di Savonarola (che si tentò di riabilitare pubblicamente, sottoponendo a revisione il processo a suo carico), a conferma della crescente (e a volte pernicioso) influenza del Convento di San Marco sulla vita politica fiorentina.

Se sul piano interno Firenze era destinata ad assumere i caratteri (più sfumati con Capponi) di una repubblica teocratica, su quello diplomatico e militare la Repubblica venne a trovarsi sempre più isolata. A parte l’ormai insanabile strappo con Clemente VII – e considerando una iniziativa poco più che personale la richiesta di aiuto indirizzata il 27 aprile 1530 dal frate Santi Pacini al Re d’Inghilterra Enrico VIII –, a Firenze sarebbero venuti a mancare gli appoggi della Francia di Francesco I, del Duca di Ferrara Alfonso I d’Este e della stessa Venezia che, dopo aver promesso 3.000 soldati, ne mandò 200 a difendere Castrocaro, limitandosi ad accreditare un proprio rappresentante presso la Repubblica. E proprio dai dispacci inviati alla Serenissima dall’Ambasciatore Carlo Cappello (rimasto nella città assediata), ampiamente citati nel testo da Cecchi, traspariva la grande ammirazione per il comportamento dei fiorentini nel corso dell’assedio; giudizio diffuso, ininfluenza ovviamente sul piano pratico, evidenziato anche il 26 marzo 1530 in una Lettera dell’Ambasciatore della Repubblica a Genova, Luigi Alamanni.

Non mancò chi, a Firenze, si mostrasse contrario a una guerra dall’esito già scontato, vista la disparità delle forze in campo; fu in particolare Niccolò Guicciardini, nipote di Francesco, a consigliare l’avvio di trattative diplomatiche fra le due parti, denunciando anche (come già Machiavelli) l’inaffidabilità delle truppe mercenarie e la scarsa esperienza delle milizie cittadine, così care invece al Segretario fiorentino. E dei ragionevoli (se pur esigui) margini per una trattativa ci sarebbero anche stati, fra esponenti moderati della Repubblica (da Niccolò Capponi a membri dell’influente famiglia Strozzi) e lo stesso Carlo V; ma a prevalere, in entrambi i campi, fu la linea dell’intransigenza, con gli eredi dei “Piagnoni” da una parte e Clemente VII dall’altra.

Tra le misure avviate dai fiorentini in vista dell’assedio, la prima riguardò ovviamente il rafforzamento delle mura (cui prestò la propria “contrastata” consulenza Michelangelo), risalenti alla prima metà del Trecento; d’altronde, come scrisse Varchi, si pensava che le migliori «mura di Firenze fossero quei monti, i quali quasi d’ogni intorno la serrano». Ben più spettacolare, dispendiosa (per una

stima di 1.400.000 scudi) e dolorosa si rivelò la distruzione di tutti gli edifici, a cominciare dai borghi e dai monasteri, nel raggio di un miglio dalle mura, per fare terra bruciata intorno al nemico. Una decisione drastica, a conferma – anche agli occhi di osservatori esterni – dello spirito con cui la città si apprestava alla difesa; e, insieme, una smentita allo sprezzante giudizio di Clemente VII, che non riteneva i fiorentini capaci di sopportare «di vedersi guastare i loro orticini».

Il campo era ormai libero per le operazioni militari vere e proprie, iniziate verso la metà dell'ottobre 1529. Da una parte le truppe assedianti imperiali e papali, al comando del Principe d'Orange, composte per lo più da mercenari tedeschi e spagnoli e da contingenti provenienti dallo Stato della Chiesa; dall'altra i reparti della Repubblica, con i cittadini fiorentini arruolatisi (volontariamente o per coscrizione obbligatoria) nella Milizia. Accanto a essa, più o meno consistenti gruppi dai territori soggetti a Firenze, da alcune città dell'Umbria, al seguito del perugino Malatesta Baglioni, pochi fuorusciti senesi e, in ordine sparso, mercenari francesi, albanesi, svizzeri, corsi. Un complesso mosaico, tutt'altro che stabile, dal momento che non furono infrequenti, nei mesi dell'assedio, passaggi da un campo all'altro; episodi collegati in genere ai ritardati pagamenti delle truppe mercenarie, in particolare nell'esercito imperiale, dove più volte gli spagnoli (più ancora dei tedeschi) avevano minacciato di levare le tende.

Al di là delle illusioni create a Firenze da tali notizie, era pressoché impossibile, per l'esercito della Repubblica, colmare la sempre più palese inferiorità, in uomini e mezzi, con quello imperiale, contro cui ben poco poterono i ripetuti atti di eroismo che videro protagonisti i giovani della Milizia, «con un risveglio insperato – commenta Cecchi – di virtù militare in una città da sempre intenta ai propri traffici mercantili». Riconoscimenti in tal senso sarebbero venuti anche dal campo avverso, con gli spagnoli che, pronti a fare man bassa delle ricchezze di Firenze («Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, che noi veniamo per comprarli a misure di picche», avevano secondo Varchi minacciato), si sarebbero dovuti ricredere («avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra»).

Se la resa di Firenze (una prospettiva cui negli ultimi tempi si spese lo stesso Baglioni, che evitò in ogni modo alla città il saccheggio) ebbe a tardare, nonostante le crescenti difficoltà negli approvvigionamenti e il flagello della peste (che non risparmiò ovviamente il campo avverso), lo si dovette soprattutto al carattere di guerra di logoramento assunto quasi dall'inizio dal conflitto. Del resto, erano stati gli stessi imperiali – come riferì l'ambasciatore veneziano Cappello – a mandare a dire ai fiorentini: «Noi non vogliamo combattere, ma vogliamo che la fame vi vinca, ed avervi con la cintura al collo». A ben poco valsero gli aiuti economici venuti alla Repubblica dai mercanti fiorentini di Lione o, sul piano militare, le

prove di valore fornite, soprattutto a Volterra, dalle truppe al comando di Francesco Ferrucci. Richiamato a Firenze per una estrema, disperata difesa della città, Ferrucci fu fermato il 3 agosto 1530 a Gavinana dalle truppe al comando dello stesso Principe d'Orange (caduto anch'egli in combattimento): ferito e fatto prigioniero, fu ucciso ormai morente da Fabrizio Maramaldo. Non senza – secondo la versione di Varchi – aver ricordato ai propri commilitoni «che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna».

Finiva sull'Appennino pistoiese, checché potessero farneticare gli ultimi irriducibili “Piagnoni”, la repubblica fiorentina, ormai allo sbando; e portava con sé la fine della sua «dolce libertà», evocata il 5 febbraio 1530 in Santa Maria Novella dall'ambasciatore Pier Vettori in una orazione ai membri della Milizia, suoi strenui difensori, paragonati agli antichi martiri cristiani. La resa della città sarebbe stata stipulata il 12 agosto, per lasciare spazio alla prevedibile e impietosa rivalsa medicea.

GUGLIELMO SALOTTI

ALESSANDRO CONT, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, Roma, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 142

La politica internazionale del sovrano cattolico Giacomo II Stuart, spesso sottovalutata rispetto all'attenzione dedicata a quella interna, fu viceversa una parte essenziale del suo breve ma decisivo periodo di governo. Alessandro Cont nel recente studio, *Corte britannica e Stati italiani. Rapporti politici, diplomatici e culturali (1685-1688)*, attraverso l'indagine condotta in archivi italiani e inglesi, ricostruisce in particolare la dinamica e articolata natura delle relazioni culturali, oltre che politico-diplomatiche, che si instaurarono in quella fase tra Londra e la penisola.

In questa direzione un ruolo chiave fu svolto da Maria Beatrice d'Este, sorella di Francesco II duca di Modena e moglie di Giacomo II, che italianizzò la corte di Whitehall, mediante il ricorso a musicisti e artisti della penisola, funzionali a promuovere l'immagine “cattolica” e il prestigio internazionale della corte inglese. Nel contempo, Maria Beatrice d'Este favorì le fortune della propria famiglia in modo funzionale a sostenere le direttrici cattoliche della politica internazionale di casa Stuart, spendendosi sia per l'elevazione alla porpora cardinalizia dello zio

Rinaldo d'Este sia per la sua nomina a cardinale protettore del Regno di Inghilterra, Scozia e Irlanda. Maria Beatrice cercò così, seppur infruttuosamente, di allineare il fratello Francesco II a Luigi XIV di Francia e alla politica filofrancesa sostenuta in quel momento a Londra da Richard Talbot, conte di Sunderland, in qualità di Segretario di Stato per il Dipartimento del Sud.

Sintomatici della linea della regina furono anche i differenti giudizi espressi sugli agenti inviati da Francesco II a Londra, influenzati dai diversi orientamenti politici che seguivano. Se Maria Beatrice non celò al fratello le perduranti incomprensioni sorte con il marchese Bonifacio Rangoni, inviato sia per felicitarsi della nascita del principe di Galles, sia per favorire un riavvicinamento con Modena, viceversa valutò in chiave estremamente positiva il filo-francese abate bresciano Gaspare Rizzini, giunto dalla corte del Re Sole.

Altrettanto complessi risultarono i rapporti intessuti da Giacomo II con Roma, nonostante il sovrano fosse stato percepito fin dalla sua ascesa al potere come alfiere della restaurazione cattolica da vari esponenti della curia romana. A corroborare questa immagine contribuì anche la parentela stretta dalla casata aristocratica romana dei Barberini, principi di Palestrina, i cui esponenti nel corso del secolo avevano ricevuto in varie circostanze l'incarico della protezione di Inghilterra, Irlanda e Scozia e della prefettura missionaria dei tre Regni, con gli Este.

Tuttavia, il pontefice non gradì la buona disposizione di Giacomo II per Luigi XIV, temendo che la politica religiosa promossa dal sovrano Stuart per restaurare il cattolicesimo nel suo regno fosse funzionale a costituire in Inghilterra un modello gallicano, simile a quello francese. A tale diffidenza si aggiunse il malumore pontificio per l'irruento *modus operandi* tenuto dall'inviato di Giacomo II, il conte di Castlemaine, che aveva costretto Innocenzo XI – a lungo esitante – a concedere le credenziali di nunzio pontificio presso la corte londinese al milanese Ferdinando D'Adda.

La decisa azione del sovrano Stuart in campo religioso, che comunque dovette richiamare in patria Castlemaine per il suo incauto contegno alla fine del 1687, trovò più di una resistenza anche in seno al cattolicesimo inglese. Da un lato, alcuni componenti cattolici del Consiglio Privato della corona manifestarono in diverse occasioni le proprie perplessità sulla politica troppo muscolare del sovrano. Dall'altro, a Roma, il cardinale di Norfolk, Thomas Howard, una delle voci più ascoltate da Innocenzo XI circa le dinamiche inglesi, non fu mai in sintonia con l'azione di Castlemaine e rimase fortemente deluso dal fatto che Giacomo II avesse designato Rinaldo d'Este quale cardinale protettore di Inghilterra, Irlanda e Scozia, al suo posto.

Del resto, come mostrato nella terza parte dello studio, non meno significativo fu il dinamismo portato nelle relazioni con il resto della penisola. Anche in realtà come Napoli, Genova, Venezia e Livorno in cui l'influenza inglese in

chiave ancor prima economica che politica era stata assicurata dalla preesistente rete dei consoli britannici, l'avvento di Giacomo II concorse in vario modo ad intensificare l'interazione con Londra. A Napoli la parentela stretta tra la casata dei duchi della Mirandola, a loro volta congiunti agli Este e i principi Aquino di Castiglione, fu il viatico perché questi ultimi, promuovessero nello scenario partenopeo, d'accordo col locale console George Davies, l'immagine della monarchia Stuart, al momento del parto maschile di Maria Beatrice nel 1688. Genova a sua volta, che teneva abitualmente a Londra come suo agente un proconsole, mandò un inviato straordinario in missione in due occasioni cerimoniali: l'avvento al trono di Giacomo II e la nascita del principe di Galles. La presenza diplomatica di lunga data istituita da Venezia a Londra si caratterizzò fin dall'esordio del governo del sovrano di casa Stuart in modo funzionale allo sforzo bellico anti-ottomano, sostenuto in quel frangente dalla Serenissima. In questo senso, emblematica fu la missione del residente Paolo Sarotti, che si svolse tra il 1686 e il 1689 e fu innanzitutto incentrata sull'informare costantemente Londra dei successi riportati da Venezia nella prima parte della Guerra di Morea.

Anche nel caso della Toscana granducale, accanto ai fondamentali interessi detenuti da Londra nel porto di Livorno e nel Mediterraneo, il regno di Giacomo II segnò un passaggio diplomatico di peculiare rilievo, rinfocolando innanzitutto la battaglia sulle precedenze in corso tra Medici e Savoia per l'egemonia tra le dinastie italiane. Il granduca chiese ed ottenne per i suoi inviati a Londra l'equiparazione regia nel cerimoniale di corte, già concessa agli agenti dei Savoia. Giacomo II stabilì poi nel 1687 una rappresentanza stabile e ufficiale in Toscana, inviando in qualità di residente Thomas Dereham. Tra Firenze e Londra intercorsero inoltre trattative per maritare la figlia del granduca Cosimo III con Francesco II d'Este oppure, nell'eventualità della morte di Maria Beatrice, con Giacomo II, peraltro rimaste a uno stadio meramente potenziale.

Tuttavia, già allora la Savoia stava assumendo un peso crescente nei rapporti con Londra, che andava al di là della parentela che congiungeva Giacomo II alla nipote (*ex sorore*) Anna Maria d'Orléans, sposa del duca sabauda Vittorio Amedeo II. A Whitehall risultava ben chiara la centralità della posizione geopolitica del Piemonte tra Francia e Sacro romano impero e la volontà del duca di Savoia di liberarsi dalla pervasiva ingerenza borbonica, ereditata dai suoi predecessori. Proprio la *Glorious Revolution* in brevissimo volgere di tempo spostò l'asse privilegiato delle relazioni di Londra con la penisola italiana da Modena a Torino, a partire dall'alleanza militare stretta nella Guerra dei Nove Anni, creando le premesse dell'egemonia piemontese tra gli Stati Italiani, suggellata dal titolo regio ottenuto con la Guerra di Successione Spagnola, e del successivo percorso risorgimentale.

Donne e Inquisizione, a cura di Marina Caffiero e Alessia Lirosi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 495

L'Inquisizione Romana fu un'istituzione prevalentemente declinata al maschile. Questo fatto, sulla base delle riflessioni portate avanti negli ultimi decenni dalla storia di genere, pone alla storiografia una serie di questioni aperte. *Donne e Inquisizione*, a cura di Marina Caffiero e Alessia Lirosi, elabora alcune di queste questioni avvalendosi di una molteplicità di metodologie e fonti. Il volume raccoglie gli atti di un'omonima giornata di studio svoltasi nel giugno del 2014 presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (Città del Vaticano).

Il lavoro si apre con un intervento introduttivo di Marina Caffiero in cui viene posto il problema dei limiti, nonostante le ferree limitazioni imposte al genere femminile, di un controllo inquisitoriale che pure ambiva all'universalità. L'impossibilità da parte dell'inquisitore di poter davvero comprendere l'irriducibile universo femminile, aprendo indirettamente più di uno spiraglio a tenaci strategie di difesa e sorprendenti percorsi di mobilità individuale, resterà un tema dominante per tutto il lavoro. Nel corso dei sette saggi, basati su fonti non soltanto inquisitoriali, il tema dei rapporti tra Inquisizione e donne viene analizzato in una prospettiva di lunga durata, che spazia dal XVI al XX secolo, ma che si concentra prevalentemente sul XVII. Oltre i singoli casi di studio proposti, che riguardano donne di varie fedi religiose e ceti sociali, questo ampio respiro cronologico contribuisce a suggerire il superamento, da un punto di vista storiografico di genere, di una limitata e binaria opposizione tra emancipazione e oppressione. Emerge così una figura femminile lontana da ogni stereotipo imposto dalla mentalità inquisitoriale, e proprio per questo capace di mettere in atto, pur entro gli ineludibili limiti della subalternità politica, sociale e religiosa, strategie di resistenza che lasciano talvolta persino intravedere spazi di libertà e potere.

Il saggio iniziale di Michaela Valente riassume l'evoluzione cronologica degli atteggiamenti inquisitoriali nei confronti delle donne durante la prima età moderna. Il quadro delineato è quello di un paradigma giudiziario e teologico interamente al maschile, del tutto autoreferenziale, la cui impronta culturale, all'insegna dell'accondiscendenza, potrebbe certamente rientrare tra i tratti distintivi di un'ipotetica archeologia, in termini foucaultiani, del discorso maschilista. Tale quadro, però, viene irrimediabilmente complicato dalla risposta attiva delle donne, le cui strategie difensive di resistenza passiva, anche se non sempre consapevole e di rado efficace, testimoniano una continuità di spazi di esperienza e di riflessione al femminile.

Proprio da un'analisi ravvicinata delle basi teoriche di tale paradigma giudiziario e teologico, incentrata anche sulla manualistica inquisitoriale, prende le

mosse l'intervento di Susanna Peyronel Rambaldi sul coinvolgimento nei processi inquisitoriali di donne accusate di eterodossia luterana. Al di là degli atteggiamenti di paternalismo, scandalo, e talvolta di sprezzante ironia che dominano la cultura inquisitoriale, che dalla fine del Cinquecento declinerà l'eresia sempre più al femminile, emergono figure di donne al centro di tessuti di relazioni che l'Inquisizione tentò di scardinare già dal Cinquecento. Analizzando una serie di casi più e meno noti di rapporti tra gentildonne inquisite, eterodossia, e potere, l'autrice sottolinea il loro ruolo chiave nella società politica e religiosa del Cinquecento, che sorprendentemente, in qualche modo, è implicitamente riconosciuto persino dalla manualistica coeva.

Dopo questa prima parte di interventi di raccordo, di ampio respiro teorico, il volume propone una serie di casi studio su scala ravvicinata. Il saggio di Massimo Moretti analizza da vicino gli atti di un processo del 1601 che coinvolge un monastero dell'ordine di Santa Chiara presso Casteldurante, piccolo centro del Ducato di Urbino. In Appendice, l'autore propone inoltre la trascrizione di un lungo interrogatorio inedito. Da questa indagine sulla vita religiosa delle donne, sottoposta com'è noto a nuove limitazioni a partire dal Concilio di Trento, emerge un problema innovativo: quello della loro facoltà di giudizio nei confronti di opere d'arte, nel contesto però di una complessa disputa giurisdizionale tra autorità ecclesiastiche locali. Le clarisse di Casteldurante, perfettamente in grado di elaborare strategie difensive incentrate sulla dissimulazione, dimostrano secondo l'autore una certa coesione di comunità, affiancata da strumenti culturali e spirito di iniziativa tali da renderle un soggetto pienamente attivo sul campo della politica locale.

Il contributo di Isabel Harvey è invece incentrato su un processo a una singola donna: Giovanna Cesarea, terziaria domenicana di Napoli accusata di affettata santità tra 1672 e 1682. Proprio questa prospettiva ravvicinata consente all'autrice di evidenziare alcuni interessanti atteggiamenti della terziaria, tra cui spicca una marcata propensione a opporsi alla gerarchia ecclesiastica e maschile attraverso micro-strategie, che peraltro tendono a variare nel tempo in base alle informazioni in suo possesso. Secondo i suoi accusatori, Giovanna avrebbe simulato una relazione privilegiata con la divinità allo scopo di ottenere non soltanto devozione popolare, ma anche ascendenza sull'aristocrazia cittadina e sulle gerarchie ecclesiastiche del territorio. In altri termini, un potere su scala locale: esattamente ciò che era precluso alle donne nella società del tempo. Il conflitto preso in esame è giustamente ricondotto a dinamiche di potere più ampie, in cui la terziaria ha possibilità di azione sempre più limitate, ma dove riesce comunque ad esercitare strategie, pur passivamente, dovendo alla fine ricorrere al servizio di un avvocato, e rinunciando così, almeno esteriormente, alle proprie ambizioni.

Considerazioni analoghe, ma riportate al contesto più largo dei confini porosi del Mediterraneo come frontiera liquida, in cui la mobilità tra fedi è ormai un punto fermo storiografico, ispirano l'affascinante saggio di Giuseppina Minchella. Analizzando un tipico ma nondimeno sorprendente caso di camaleontismo religioso, la studiosa svolge una riflessione sulla mobilità femminile e sul ruolo di mediazione culturale e religiosa svolto da una donna musulmana nel XVII secolo. Viaggiando da Costantinopoli alle isole greche, e vagando poi per gli Stati italiani fino a Roma, questa donna dai molti nomi e dalle molte fedi sfruttava per puri fini utilitaristici le donazioni e le sovvenzioni che, con intenti propagandistici, premiavano le conversioni al cattolicesimo. In questo senso, nel passaggio tra fedi tipico del Mediterraneo si intravedono secondo l'autrice fermenti di modernità. Oltre a ciò, l'importante incidenza di simili casi di criptogiudaismo e di criptoislamismo suggerisce ancora una volta una dinamicità attiva, svolta in questo caso da una donna dall'appartenenza religiosa anfibia, irriducibile ai criteri di classificazione inquisitoriali, e proprio per questo in grado di trarre benefici materiali dalla propria condizione.

Un'analogia dinamicità è ben evidenziata anche dal contributo di Francesco Vitali, incentrato sulle strategie difensive adottate da un gruppo di donne sefardite sospettate di criptogiudaismo a Pisa. Anche qui, il contesto è quello di un Mediterraneo in cui la coesistenza problematica tra fedi teorizzata da Benjamin J. Kaplan potrebbe trovare più di una conferma. Oltre a ciò, il saggio propone una valida riflessione sugli interstizi giurisdizionali e politici che consentirono alle donne di tentare una strategia difensiva, evidenziando alcuni limiti del potere nella prima età moderna: il potere di Roma, che puntava cautamente a evitare l'esacerbazione dei rapporti con i propri interlocutori italiani in concomitanza con l'Interdetto di Venezia (siamo nel 1606), e quello mediceo, diviso tra la formale fedeltà al papato e una necessità tutta economica di favorire l'arrivo nel porto di Livorno di mercanti marrani. Anche in questo caso, le donne svolgono un ruolo attivo e dalle molte sfaccettature: di mediazione, mobilità, tessitura di relazioni tra famiglie e tra città. La tenace strategia difensiva di queste donne sefardite segue un consolidato approccio sfuggente, «elusivo ed evasivo», ma che allo stesso tempo passa per una rivendicazione della propria identità sefardita, che consentirà alle loro famiglie, grazie anche all'appoggio mediceo, alla cautela romana, e all'intervento della comunità ebraica di Pisa, di sfuggire alle maglie dell'Inquisizione.

L'ultimo saggio del volume, di Benedetto Fassanelli, ci porta infine alla contemporaneità degli anni dieci del XX secolo, analizzando il caso della condanna all'oblio di Maria Lilia Mastacchini, fondatrice presso Gavignano, nel Lazio meridionale, di un Istituto di terziarie francescane. Anche in questo caso,

nonostante il salto cronologico non irrilevante, il paradigma inquisitoriale e maschile tende a reprimere il consolidarsi di un'esperienza femminile irriducibile. La questione non riguarda tanto l'apostolato attivo e la dedizione ai poveri del neonato Istituto, quanto la personalità dominante della fondatrice, oggetto dell'indagine di un inquisitore-antropologo, che rimane ancora una volta prigioniero delle proprie categorie interpretative. *Mutatis mutandis*, però, il tentativo di comprensione inquisitoriale si fonda ora su nozioni nuove come l'isteria, tipiche della scienza e della pseudoscienza coeve. Così, ancora all'inizio del secolo scorso, l'universo femminile continua a essere oggetto dell'antico paradigma giudiziario e teologico dell'Inquisizione, che nel frattempo si è aggiornato fino a includere le categorie della patologia. Tuttavia, dal punto di vista dell'inquisitore le donne continuano a risultare misteriose, forse inquietanti, e in qualche modo incomprensibili.

EDOARDO ANGIONE

EUGENIO DI RIENZO, *Il brigantaggio post-unitario come problema storiografico. In appendice "Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale" di Tommaso Cava*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2020, pp. 122

Facendo perno sull'esame dell'opuscolo, *Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale* (pubblicato, nel 1865, dal capitano del disciolto esercito borbonico, Tommaso Cava de Gueva e riesumato da Leonardo Sciascia in un saggio del 1968) e su altri documenti pressoché inediti, in questo volume Eugenio Di Rienzo presenta il problema dell'insorgenza meridionale contro il neonato Stato italiano non unicamente come reazione del patriottismo napoletano alla caduta del Regno delle Due Sicilie «che non si dissolse per un moto interno, ma che venne abbattuto da un urto esterno sia pure dall'urto di una forza italiana» (Benedetto Croce). Reazione nella quale confluirono sicuramente elementi del banditismo rurale, ma soprattutto masse contadine, ceti civili, reduci dell'esercito di Francesco II, militanti del partito liberale antiunitario napoletano, *foreign fighters* dell'internazionale legittimista e persino numerosi garibaldini delusi.

Il fenomeno del cosiddetto «banditismo politico» non fu, scrive Di Rienzo, solo la prima guerra civile italo-italiana ma anche un conflitto intestino alla Nazione napoletana, da leggere come fase culminante della guerra di fazione, insorta già dopo la rivoluzione costituzionale del 1848 all'interno della borghesia provinciale meridionale, tra «galantuomini liberali», collusi con la camorra napoletana, la delinquenza comune, le «mafie» pugliesi, lucane, calabresi, e «galan-

tuomini legittimisti», sostenitori e finanziatori dell'insorgenza antiunitaria (come la famiglia di Giustino Fortunato). Due ceti sociali che, dal 1860 fino almeno al 1868, si trovarono, gli uni contro gli altri armati, nella lotta intestina per l'acquisizione o la conservazione di margini di potere economico e politico, tra le cui fila l'opportunismo e l'amore della «roba», per citare il titolo di una novella di Giovanni Verga prevalsero, molto spesso, soprattutto nel fronte dei novatori, sulle motivazioni ideali.

E di questo fenomeno si rese perfettamente conto, ci ricorda Di Rienzo, il generale Giuseppe Govone, uno dei maggiori artefici della repressione del grande moto antiunitario, poi nominato Ministro della Guerra nel dicembre 1869, che, nella *Memoria sull'origine del brigantaggio* del 2 aprile 1863, scriveva:

È vero che in molti paesi il partito che si chiama liberale attribuiva le cause del brigantaggio ai Comitati borbonici. Così nei primi tempi del mio soggiorno sulla frontiera pontificia, e meno poi nel seguito, ebbi frequentissime denunce di cospiratori borbonici, di comitati e via via. Ma successivamente conobbi personalmente parecchie delle persone che erano state denunciate e vidi l'assurdità delle accuse, e quanta stima meritassero, invece, parecchie delle famiglie accusate. Cercai di rendermi ragione di questo fatto, e investigai i precedenti di quelle famiglie che, in generale, erano una o due, per ogni Comune, le più ricche e le più rispettabili. Feci l'esame per una quindicina di casi. E giunsi a conoscere che questa per avere un membro negli alti impieghi del Governo borbonico, quella per una relazione a Corte, quell'altra per maggiori ricchezze solamente, godevano, sotto un regime di dispotismo, ove tutto era dato dal favore, anche incarichi di giustizia di una posizione eccezionale, e delle cariche comunali, di cui alcuni si giovavano per dominare, ed altri per commettere soprusi e ingiustizie. Da qui, derivano invidie antiche e talora anche odi radicati, violenti e giustificati. Venne, poi, la rivoluzione del 1860. E chi era sotto, e covava invidia e odio, fece lega con la rivoluzione, e non si tardò a rovesciare chi, in addietro, stava sopra. Alla rivoluzione i nuovi potenti si dissero liberali, e chiamarono borbonici gli altri. Fra i primi, ho conosciuto onesti liberali ma anche molti individui cui la bandiera era solo di circostanza e i moventi erano unicamente l'odio, l'invidia, e l'avidità. Fra i secondi, vi sono alcuni di tendenze borboniche ma più numerosi sono quelli colpevoli unicamente di aver destato rancoroso malanimo per maggiore censo, o maggiore responsabilità personale e onestà. Quindi, io e i miei subordinati sentivamo dover andare assai guardinghi nel giudicare le cose e apprezzare le persone, comprese sotto le due denominazioni di borboniche e di liberali.

Avvalorava questa testimonianza, aggiunge Di Rienzo, un passo del memoriale, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, pubblicato a Milano nel 1864, dal cuneese, Alessandro Bianco, conte di Saint-Jorioz, distaccato presso la Brigata

mobile comandata da proprio da Govone, che fu schierata, dall'ottobre 1860, lungo i confini dello Stato pontificio.

L'origine del brigantaggio soprattutto sta nelle inimicizie feroci che in ogni Paese dividono i pochi notabili tra di loro. I più ricchi son chiamati borbonici dai meno facoltosi, e questi s'intitolano liberali, sena esserlo per rendersi forti con questo nome, e poter denunciare gli altri o inferire con la violenza su di essi. I sedicenti signorotti liberali sono, adesso, padroni delle cariche comunali e dei gradi della Guardia Nazionale. Di quelle si servono per sperperare il denaro del Comune, di questi per dominare e tiranneggiare, insieme ai camorristi ai quali sono stretti da una sacrilega alleanza. La plebe è maltrattata in ogni maniera dai liberali, arrestata senza colpa e senza prove o indizi di colpevolezza, taglieggiata, malmenata, torturata e derubata con usure spaventevoli e scellerate, di cui non vi è memoria nel precedente reggimento dei Borbone. E questo soprattutto è cagione del brigantaggio.

Un altro merito del volume di Di Rienzo è quello di aver fatto emergere dalle tenebre del passato le biografie di notabili e aristocratici napoletani che dopo aver partecipato all'insurrezione del 1848, scelsero la via dell'esilio verso il Piemonte dove parteciparono attivamente alla lunga preparazione della rivoluzione nazionale del 1860. Rientrati nel Mezzogiorno sul carro dei vincitori, molti di essi, dopo un breve periodo di sincera e a volte entusiastica adesione al governo di Vittorio Emanuele II, preso atto del clima d'indiscriminata violenza instaurato dal nuovo regime nel reprimere ogni forma di resistenza armata o semplicemente di movimento di opinione critico verso lo Stato unitario, si trasformarono in attivi agenti della causa borbonica, sostenendo «che la polvere e il piombo piemontesi hanno il colore stesso e l'odore della polvere e del piombo borbonici, né con meno triste animo si entra in una prigione perché un vessillo tricolore vi sventoli alla sommità al posto della bandiera gigliata dei nostri antichi regnanti».

EMILIO GIN

* * *

Con geniale intuito da outsider Leonardo Sciascia nel 1968 faceva fare un salto di qualità alla discussione su uno dei temi cruciali della nostra storia. Nel saggio, *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana*, il sempre rimpianto intellettuale siciliano prendeva le mosse da un libretto pubblicato nel 1865 da un ufficiale del disciolto esercito borbonico, Tommaso Cava De Gueva, per sostenere che era davvero sbagliato ridurre le insorgenze antiunitarie scoppiate già nel 1861 a

puro fenomeno criminale. Difficile distinguere, sosteneva Sciascia, «in Carmine Crocco, e in altri della stessa specie, il sentimento legittimista dalla vocazione a delinquere. Lo sguardo meditativo che il Cava invocava non poteva essere, infatti, che quello di uno storico...».

Oggi lo storico Eugenio Di Rienzo, che già si è misurato in altre opere pionieristiche sulla questione napoletana, una questione vista allargando lo sguardo allo scenario europeo, propone nel suo nuovo saggio, *Il brigantaggio post-unitario come problema storiografico*, una serie di riflessioni che partono proprio da Sciascia e da Cava De Gueva, il cui opuscolo, *Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale*, viene riproposto in appendice.

Di Rienzo dichiara nel libro la sua stima per Carmine Pinto, che con *La guerra per il Mezzogiorno*, uscito a fine 2019 da Laterza, ha saputo rispondere in maniera equilibrata e documentata alle varie bufale dei nostalgici neoborbonici ma anche a quegli studiosi, neo-sabaudisti, che non hanno capito o hanno fatto finta di non capire che dalla rubricazione del brigantaggio a semplice fenomeno criminale deriva una scarsa comprensione della questione meridionale e dei mali che ancora oggi affliggono e dividono il Paese.

La domanda principale cui Sciascia voleva rispondere era perché il brigantaggio non si sviluppò in Sicilia come era avvenuto nelle province continentali (tutte, nessuna esclusa) dell'ex Regno delle Due Sicilie. La risposta risiedeva nell'antico sentimento antiborbonico dei Siciliani e nell'esistenza nell'isola di una borghesia mafiosa più evoluta di quella continentale che seppe volgere a suo favore le spinte alla modernizzazione derivanti dal processo unitario. Gli sciacalli che prendono il posto dei leoni, secondo la metafora del principe di Salina, protagonista de *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, un altro storico che, a differenza, di alcuni recenti epigoni, molto sapeva di storia.

Nelle altre regioni dell'ormai defunto Regno borbonico si assistette a una spaccatura tra i vecchi latifondisti, che vivevano come un vulnus la venuta dei piemontesi, e la nuova borghesia, che vide nel processo unitario un'opportunità per mettere le mani sui beni demaniali e sulle proprietà espropriate al clero. Un processo di accaparramento in concorrenza sia con i vecchi potentati agrari, sia con i contadini poveri che speravano nella redistribuzione delle terre come via al riscatto sociale. Questa dinamica non era estranea alla lotta per bande contro il neonato Stato unitario che ebbe i suoi epicentri in vaste territori della Basilicata e in estese zone della Puglia, della Campania, della Calabria, degli Abruzzi e nelle aree di confine con lo Stato pontificio.

Sui motivi che opposero masse contadine, clero, borghesi, soldati del disciolto esercito di Francesco II, garibaldini, repubblicani, reduci del 1848, esiliatisi a Torino, e persino accolti del Partito liberale non unitari napoletano alle truppe

piemontesi (che arrivarono a superare il numero di centomila) ci fu un'ampia riflessione sia nel fronte della reazione sia in quello sabauda. Di Rienzo scava senza pregiudizi in questa letteratura e riesce a trovare analisi illuminanti sia nella letteratura di parte borbonica (da Cava de Gueva a Francesco Proto duca di Maddaloni) sia sul fronte opposto, dagli scritti del generale Giuseppe Govone, che comandò la repressione sulla linea di confine pontificia, a quelli del suo ufficiale Alessandro Bianco di Saint Jorioz. I due Piemontesi toccarono con mano la spaccatura tra le classi dirigenti meridionali che fu al centro della prima, sanguinosa guerra civile dell'Italia unita.

Francesco Proto, che era stato eletto nel parlamento sabauda e aveva abbandonato la carica dopo aver constatato la deludente politica dei Savoia, aveva dedicato la sua analisi al Mezzogiorno, divenuto parte integrante del Regno d'Italia, a un altro esule meridionale, il liberale pugliese Giuseppe Massari (strettissimo collaboratore di Cavour) evidentemente nella speranza di trovare una risposta comune ai mali che affliggevano le province appena conquistate. Ma la risposta fu soltanto nella repressione armata. Massari era stato il relatore al parlamento della Commissione d'inchiesta che indagò sulle cause del brigantaggio. La sua analisi, poi ripresa da Franco Molfe alla metà del Novecento, fu quella della rivolta sociale dettata dalla povertà dei ceti rurali che il malgoverno dei Borboni aveva provocato. Nulla fecero però il Governo di Torino e poi di Firenze per raddrizzare la situazione. Invece di politiche inclusive, di distribuzione di terre strappare al latifondo ecclesiastico, di tassazioni eque, il nuovo Stato rispose alla rivolta con la legge Pica (politico legato a Massari) che introdusse la potestà civile dei tribunali militari e diede ampia facoltà alle truppe di fucilare sul campo, previo giudizio sommario, i «briganti» catturati e arrestare i «sospetti manutengoli» (cioè i collaborazionisti dei briganti). Tra questi molti esponenti della ricca borghesia, compreso il lucano Giustino Fortunato, prozio del grande meridionalista.

Accanto agli interessi di baroni e borghesi e alla rivolta spontanea dei contadini poveri, nel brigantaggio giocò un ruolo il senso di appartenenza alla Nazione napoletana molto sentito nel ceto colto napoletano e nell'ex-esercito borbonico. Un sentimento radicato più tra i soldati semplici e tra i sottoufficiali, che tra gli ufficiali, per non parlare dei gradi alti, veri responsabili del disastro e della capitolazione militare. Non bisogna dimenticare che molti capi briganti avevano servito nell'esercito di Francesco II. E alcuni, come Carmine Crocco, avevano collaborato anche con i garibaldini.

L'analisi storiografica sul brigantaggio meridionale non può prescindere dalle riflessioni sulla questione economica. Non tanto quelle sulla fantasmatica primazia borbonica sostenuta da Giacinto De Sivo, ancora oggi punto di riferimento dei nostalgici neoborbonici, quanto le riflessioni di uno studioso serio come Giacomo

Savarese, che già nel 1862 mise a confronto i bilanci del Regno di Napoli con quello degli Stati Sardi. A unità avvenuta, su un debito complessivo di 2,4 miliardi di lire, più della metà derivavano dal Regno sabaudo, mentre un quarto era la quota del Regno di Napoli. Per ripianare le finanze, terremotate dalle enormi spese delle Guerre d'indipendenza e di quella di Crimea, venne scelta la via di una tassazione che colpì improvvisamente e senza perequazione, insieme alla leva obbligatoria, le classi meno abbienti del Sud ma anche i ceti produttivi e non fu attuata, invece, quella politica di graduale integrazione di stampo regionalista, programmata dal conte di Cavour e tentata da Marco Minghetti. Il cosiddetto «piemontesismo» (poi analizzato e condannato Pasquale Villari), nome con cui si definiva la rapida estensione delle leggi sabaude alle regioni conquistate, all'insegna del centralismo bonapartista, prevalse per pigrizia mentale e per razzismo verso la cosiddetta «Africa d'Italia» sulla scelta di un più ragionevole federalismo amministrativo e fiscale. Un accentramento, che travolse dall'oggi al domani costumi e ordinamenti consolidati e che contribuì ad accentuare invece di lenire gli squilibri presenti e futuri del nuovo Stato unitario.

DINO MESSINA

* * *

È possibile percorrere una terza via fra la vulgata neoborbonica e quella neo-sabaudista nella visione del brigantaggio meridionale? Cerca di indicare una risposta a questa domanda il recente volume di Eugenio Di Rienzo, *Il brigantaggio postunitario come problema storiografico*, pubblicato da un editore della provincia meridionale, Vincenzo D'Amico, editore a Nocera Superiore, giovane ma già affermatosi con titoli importanti di storia e letteratura. L'autore, storico militante, per così dire, ha al suo attivo numerose opere non convenzionali sulla storia del Mezzogiorno, tese a rivedere orientamenti tradizionali.

Di Rienzo prende avvio dall'invito di Leonardo Sciascia a comprendere l'identità politica dell'insorgenza antiunitaria nel Mezzogiorno. La tesi di fondo si articola lungo tre direzioni fondamentali. La prima: nell'unificazione della penisola svolsero un ruolo decisivo le Potenze straniere, in particolare quella inglese. La seconda: quella del brigantaggio fu «la prima guerra civile italiana». E per finire: ci fu una guerra intestina anche fra i notabili meridionali, fra quelli apparentemente più illuminati che, per interessi opportunistici, si unirono ai liberali settentrionali, e quelli tradizionalisti che difesero il blocco borbonico.

Dai neoborbonici Di Rienzo si distingue nettamente perché non accoglie l'ideologia dei primati, non nega l'inevitabilità del processo di unificazione, non accetta integralmente la visione del rapporto neocoloniale che si venne a stabili-

re tra Nord e Sud. Ma, al tempo stesso le posizioni di Di Rienzo sono distanti dall'orientamento liberale ortodosso che esalta "le magnifiche sorti e progressive" dell'Unità così come si venne a configurare e a realizzare nel nostro paese.

Collocandosi lungo una linea già percorsa da Carmine Pinto, Di Rienzo condivide il giudizio sulla natura del brigantaggio come rivolta politica e come soggetto protagonista della "guerra civile italiana". A differenza di Pinto, tuttavia, egli sottovaluta il peso che ebbero alcuni fattori nel determinare il fallimento sul nascere di una grande guerra civile. Quei fattori, che favorirono il successo della soluzione unitaria nel Mezzogiorno, furono: l'implosione del regime borbonico, dovuto alla mancanza di un rapporto organico tra capitale e province, la fragilità della personalità di Francesco II, l'integrazione (forzata) fra Garibaldi e Cavour, la tradizione liberale meridionale, la forza del blocco sociale che difese la soluzione unitaria. La controrivoluzione borbonica non riuscì, comunque, ad arrestare il processo di unificazione.

Certo - e questa è la parte più condivisibile del libro - carenze e limiti di tale processo non vanno sottovalutati. Ma essi furono ben presenti anche ai protagonisti del primo meridionalismo, quello classico, come ricorda anche Di Rienzo: la mancanza di una strategia di acquisizione del consenso, la centralizzazione bonapartista, le decisioni sbagliate della classe dirigente liberale, gli errori nell'unificazione economica. A proposito, interessanti sono le osservazioni comparative col modello della Germania, giunta a una ben diversa unificazione, e quindi a una vera unità, nel 1870, grazie al decennale lavorio di Bismarck. L'interesse maggiore del saggio, anche per i non addetti ai lavori, è nell'analisi puntuale della storiografia più recente non solo sul problema del brigantaggio ma, in generale, sul rapporto che si venne a creare tra il Nord e il Sud dell'Italia dopo l'Unità.

AURELIO MUSI

FEDERICO IMPERATO, *La "chiave dell'Adriatico". Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 421

Federico Imperato, studioso e docente pugliese, è emerso come uno dei più interessanti e solidi esponenti della nuova generazione di storici delle relazioni internazionali italiani grazie ai suoi studi sulla politica estera dell'Italia repubblicana negli anni Sessanta e Settanta del Novecento e sul ruolo di Aldo Moro in essa. Come autore di monografie come importanti monografie su Aldo Moro

e ispiratore e curatore di altrettanto importanti di volumi collettanei dedicato allo statista pugliese, Imperato ha fornito un contributo importante e innovativo alla conoscenza documentata e seria, lontano da tanta propaganda negativa e pubblicistica e storiografia semplicistica, di quell'importante fase della storia e del ruolo dell'Italia nell'età della distensione, mettendone in rilievo l'originalità e il realismo.

Lo studioso pugliese torna ora a dedicarsi a quello che era stato il primo suo argomento di studio, la questione adriatica nella Prima Guerra mondiale, al quale aveva dedicato la sua prima ricerca storica, *Roberto Forges Davanzati, il nazionalismo italiano e la politica estera italiana (1911-1918)* (Alessano, MFC, 2006), pubblicando l'opera *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*. Il libro esce sotto il patrocinio della Fondazione Giuseppe Di Vagno, d'ispirazione socialista, che sotto la guida di un intelligente ed esperto politico intellettuale come Gianvito Mastroleo, è divenuta una delle più attive istituzioni culturali del Mezzogiorno.

Con questa opera lo storico pugliese affronta un tema, la questione adriatica e i rapporti fra Italia liberale e i Balcani durante la Prima Guerra mondiale, che è un argomento classico della scuola storiografica di Mario Toscano, alla quale Imperato appartiene. Su questo tema ricordiamo *Il Patto di Londra* (Pavia, Treves, 1931) e *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia* (Milano, Giuffrè, 1939) di Mario Toscano, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920* (Napoli, Jovene, 1970) di Pietro Pastorelli e *Italiani di Dalmazia 1914-1924* (Firenze, Le Lettere, 2007) di Luciano Monzali.

Obiettivo del volume di Imperato è di analizzare un aspetto della questione adriatica trascurato dalla storiografia, ovvero ricostruire il ruolo della Puglia e della sua classe dirigente nella condotta politica, diplomatica e militare dell'Italia nei Balcani durante la Grande Guerra. Questa ricostruzione segue due linee direttive analitiche. Da una parte, uno sforzo di analisi dell'impatto delle direttive della politica estera dell'Italia liberale sullo sviluppo economico e politico della società pugliese, dall'altra, la ricostruzione dello sforzo delle élites pugliesi di influenzare e partecipare al processo politico e decisionale alla base dell'azione internazionale italiana.

Emerge qui la peculiarità del lavoro di Imperato rispetto a un classico lavoro di storia delle relazioni internazionali. Infatti l'autore si pone l'obiettivo di ricostruire questo ruolo della Puglia e dei pugliesi attraverso una ricerca di stampo multidisciplinare, che cerca di conciliare storia delle relazioni internazionali, storia militare, storia regionale e storia politica nazionale: egli dedica largo spazio alla dimensione diplomatica, ma cerca anche di ricostruire il dibattito politico

italiano sull'alternativa tra interventismo e neutralismo, delinea con ampiezza di particolari l'azione militare in fronti di guerra ritenuti secondari, quali quelli in Albania e in Macedonia. Molto efficaci sono poi i brani nei quali delinea alcuni aspetti della vita economica e sociale delle Puglie nell'epoca liberale.

Di fatto in questo volume Imperato, intellettuale e storico d'ispirazione marxista, riesce con successo e in maniera originale a far incontrare e fondere risultati e approcci storiografici differenti: quello sopraccitato della storia delle relazioni internazionali della scuola di Toscano e Pastorelli, con la sua attenzione alla storia della politica estera italiana, con la tradizione della storiografia contemporaneistica meridionale di matrice marxista, ben rappresentata in Puglia dagli studi e ricerche di Franco De Felice e Luigi Masella. Ne risulta un libro interessante e complesso nella sua struttura.

Molti sono i punti d'interesse nel volume. Imperato mostra con eloquenza come tanti stereotipi esistenti sulla storia del Mezzogiorno e della Puglia nell'età liberale (dal presunto impoverimento del Meridione ad opera dei rapaci settentrionali dopo il 1861 all'idea di una società meridionale sempre statica e passiva, inevitabilmente arretrata e passiva) siano falsi o semplificazioni e generalizzazioni spesso fuorvianti. In realtà con la fine del Regno delle Due Sicilie e la costruzione della ferrovia adriatica, la regione pugliese perse la propria marginalità rispetto a Napoli e conobbe un lento ma progressivo sviluppo economico nel settore agricolo e nei commerci, ben espresso dalla crescita di un centro urbano come Bari.

Le *élites* politiche, economiche e intellettuali pugliesi mostrarono vivacità e dinamismo, nonché capacità di cercare di collegare lo sviluppo della regione con le dinamiche della politica estera italiana, a partire dalla fine dell'Ottocento sempre più orientata verso l'espansione mediterranea. La Puglia divenne sempre più per l'Italia liberale un ponte verso l'Est e una frontiera di difesa da un rivale inquietante come l'Austria-Ungheria. Come nota Imperato, le classi dirigenti pugliesi tentarono in vari modi di sfruttare a proprio vantaggio questo dinamismo dello Stato nazionale italiano, ad esempio con il recupero o, in alcuni casi, con la «costruzione» di una vocazione adriatica, mediterranea e mediorientale della regione: dalla valorizzazione dell'importanza strategico-militare delle coste e dei porti pugliesi, *in primis* Taranto, Bari e Brindisi, alla costituzione della società di navigazione «Puglia» a Bari, espressione della volontà di espansione commerciale nei Balcani. Ci fu poi la volontà di connettersi alla politica di presenza e di espansione verso l'Impero ottomano perseguita dall'Italia liberale: le classi dirigenti pugliesi furono attente ai progetti di costruzione di linee ferroviarie balcaniche e anatoliche, nonché ai tentativi di penetrazione italiana nella regione di Adalia.

Questa vivacità e dinamismo della società pugliese si manifestò anche nella sua capacità di esprimere personalità politiche e intellettuali protagoniste della vita nazionale italiana proprio nei primi decenni del Novecento, da Antonio Salandra, presidente del Consiglio dal 1914 al 1916, a Gaetano Salvemini, animatore infaticabile dei dibattiti politici e culturali italiani negli anni fra la Guerra di Libia e il Primo dopoguerra.

Per Imperato, Salandra e Salvemini incarnarono due visioni diverse della Puglia e dell'Italia, il primo sostenitore di un liberalismo conservatore che faceva propria la visione di politica internazionale predominante nella borghesia dell'epoca e fondata sull'esaltazione dell'espansione politica, economica, territoriale, il secondo teorico di un socialismo democratico-liberale che in maniera antesignana cercava di conciliare sviluppo dell'Italia e del suo Mezzogiorno con la diffusione internazionale dei valori di democrazia e nazionalità.

Particolarmente riuscite sono proprio le pagine che Imperato ha dedicato all'analisi delle posizioni di politica estera di Salvemini negli anni della Prima Guerra mondiale, che mostrano la complessità del pensiero salveminiano, fortemente consapevole delle interconnessioni fra politica internazionale e politica interna e perciò sempre attentissimo agli sviluppi della politica europea e mondiale. Negli anni della guerra mondiale fu quello di Salvemini e dei suoi amici politici che si riunirono intorno alla rivista «L'Unità», da Pietro Silva e Antonio Anzilotti a Gennaro Mondaini e Giuseppe Prezzolini, un sofisticato tentativo di delineare un moderno programma di politica estera italiana, che cercava di conciliare la realizzazione concreta degli interessi nazionali italiani con la costruzione di un nuovo ordine politico europeo fondato sui valori liberaldemocratici e nazionali. Era quello salveminiano un programma che non mancava di limiti, ad esempio una visione talvolta astratta delle realtà dell'Europa centrale e orientale, ma che sul lungo termine ebbe un sicuro impatto su determinate decisioni di politica estera italiana, come la scelta, sancita dai Trattati di Tirana e Rapallo del 1920, della rinuncia a gran parte della Dalmazia e all'Albania per garantirsi il controllo diretto o indiretto dell'Istria e di Fiume.

Altre parti interessanti del libro di Imperato sono la ricostruzione delle relazioni italo-greche, il racconto del contributo italiano al salvataggio dell'esercito serbo nel 1916 e la riflessione sull'azione politica internazionale del politico lucano Francesco Saverio Nitti, di cui lo storico dell'Università di Bari mostra bene limiti e punti forza.

Tesi finale dell'opera di Imperato è che gli insuccessi, reali o meno, del liberalismo nazionale italiano nel concretizzare le aspettative create e sorte dallo sforzo bellico del Paese anche in Puglia ebbero come conseguenza il facilitare del sorgere

di consenso verso l'esperimento politico del regime autoritario mussoliniano, che nel Mezzogiorno si presentava come realizzatore di tutte quelle promesse di modernizzazione e prosperità che l'Italia liberale non era stata in grado di realizzare. Per molti aspetti il fascismo in Puglia si limitò a fare proprio il programma politico ed economico della vecchia classe dirigente liberale pugliese mostrando un inedito vigore realizzativo.

In conclusione il nuovo libro di Federico Imperato è una lettura stimolante e utile per capire alcuni momenti decisivi della storia italiana e adriatica e dimostra la vitalità e la capacità di mutamento di una tradizione storiografica, quella degli studi di storia delle relazioni internazionali fondata da Mario Toscano negli anni Trenta del Novecento, che continua, a quasi un secolo dalla sua nascita, a essere e rimanere fra le protagoniste della ricerca storica in Italia.

LUCIANO MONZALI

Il Regno di Vittorio Emanuele III. I. Dall'età giolittiana al consenso per il regime 1900-1937, a cura di Aldo A. Mola, Roma, BastogiLibri, 2020, pp. 443

Lo storico Aldo A. Mola si è prefissato un obiettivo meritorio: analizzare senza farsi guidare da preconcetti, evitando demonizzazioni ma anche esaltazioni, il controverso, denso, sicuramente lungo e fondamentale per la storia d'Italia, regno di Vittorio Emanuele III. Un compito, questo, difficile, anche perché è quasi un luogo comune accostare la figura di Vittorio Emanuele III a quella di Mussolini e, quindi, indicarla come colpevole della catastrofe politica, morale e militare vissuta dall'Italia con il fascismo e con la partecipazione alla Seconda Guerra mondiale.

Ma, proprio perché molto lungo, il regno di Vittorio Emanuele III non può essere identificato solo con la dittatura e la tragedia bellica. Vittorio Emanuele III non può essere stato semplicemente il complice di Mussolini nel privare gli Italiani delle loro libertà civili e politiche, nell'emanare le Leggi Razziali del 1938 e, infine, nel precipitarli nella guerra. Vittorio Emanuele ha rappresentato di più: e un di più da rivalutare e studiare con serenità. Ad esempio, egli fu anche protagonista dell'età giolittiana, un periodo senza dubbio positivo per la storia d'Italia.

Mola, pertanto, si è fatto organizzatore e animatore di quattro convegni tenutisi nel cuneese tra il 2017 e il 2020, a Saluzzo e a Vicoforte, intesi a coprire tutti e quarantasei gli anni del regno. Gli atti dei primi tre convegni sono stati riuniti in un ponderoso volume, che risulta ricco di saggi di spessore storiografico

invero vario e differente, ma comunque aventi tutti l'obiettivo di soffermarsi su aspetti di un regno rispetto al quale la storiografia non ha ancora saputo fornire una visione d'insieme equilibrata e completa.

Leggendo i saggi di Mola presenti nel volume, si può trarre qualche notevole spunto di riflessione proprio in vista di capire perché Vittorio Emanuele III si ritrovò a co-abitare, politicamente, con il più nefasto tra i capi di governo italiani (Mussolini) dopo essersi servito di quello forse in assoluto tra i migliori (Giollitti). La risposta che si trae è questa: Vittorio Emanuele III ebbe, nel bene e nel male, l'accortezza o il torto di concepirsi sempre come un Re «costituzionale», in un Paese, però, in cui le regole della democrazia, del rispetto tra i diversi centri di potere dentro la cornice statutaria, della correttezza nella dialettica tra le diverse istituzioni, non avevano ancora fatto i necessari progressi e non si erano affermate appieno. Il fatto di ritenersi un sovrano sempre e prima di tutto costituzionale, perciò, condusse Vittorio Emanuele ad assumere in maniera pedissequa, durante momenti cruciali del suo regno, posizioni troppo formaliste e legaliste, sfruttabili da parte di personaggi spregiudicati, che, come appunto Mussolini, intendevano manovrare all'interno dei margini forniti dalla prassi e dalla lettera costituzionale per appagare prima di tutto la loro sete di potere e affermare, col tempo, politiche eticamente riprovevoli e senza dubbio non democratiche.

Come fa capire Mola, Vittorio Emanuele III era lodevole nel suo intento di voler rispettare «l'esito delle urne», sentire i partiti, accettare gli sbocchi di «crisi extraparlamentari» se queste imboccavano infine «la via costituzionale». Non a caso, Vittorio Emanuele, dopo la Marcia su Roma, si adeguava anche al passaggio da un sistema elettorale proporzionale a uno maggioritario, poiché era stato il Parlamento «sovrano» a pronunciarsi per il maggioritario. Ma, in tal modo, si faceva parte di un disegno volto a consegnare a Mussolini la possibilità di consolidare il suo regime. In sintesi, il Re si adeguava alle svolte autoritarie del fascismo, perché, legalmente e formalmente, queste venivano sanzionate dalla Camera. Al contrario, Mussolini, col suo opportunismo, coglieva tutte le occasioni utili per «erodere» l'immagine della Corona, magari con grandi parate e «adunate oceaniche», che, in concreto, rivelavano lo scavalco della monarchia costituzionale attraverso modi di agire extra-costituzionali.

Ne esce fuori, dunque, il ritratto di un sovrano «assediato» dal Capo del Governo e che si affida quasi ciecamente alle decisioni di un Parlamento che però, fin dal 1921, aveva già «abdicato alle sue prerogative». È questo, quindi, il limite di un Re che, riallacciandosi a una linea iniziata nel 1848, credeva di poter governare attraverso i suoi ministri un Paese diventato ormai maturo nella dialettica politica e nella sua classe dirigente, ma che tale invece non era.

Si comprende, perciò, come il regno di Vittorio Emanuele III abbia potuto

esprimere il suo volto migliore quando poté servirsi di un capo di governo come Giolitti, che, seppure non era certo uno statista perfetto, intendeva rispettare i rapporti tra le istituzioni dentro il quadro statutario, essendo guidato da un alto senso dello Stato e puntando alla mèta di una democrazia progressiva, capace di inglobare le masse e ridurre all'osservanza delle regole tutte le forze extra-costituzionali.

Per comprendere quanto sia stata proficua l'età giolittiana si segnala a titolo di esempio il saggio di Enrico Tiozzo sul giudizio che l'opinione pubblica e la pubblicistica scandinave ebbero della monarchia italiana durante i primi anni del Novecento. Come scrive Tiozzo, si è ormai abituati a pensare che in Scandinavia vi sia sempre stata un'opinione negativa, nel migliore dei casi stereotipata, delle cose italiane. Invece, durante gli anni precedenti alla Grande Guerra, gli osservatori scandinavi erano convinti che l'Italia di Vittorio Emanuele III, con Giolitti e gli altri suoi ministri, tra cui in primo luogo il Ministro degli Esteri San Giuliano, avesse raggiunto con merito e proprio grazie all'equilibrio e alla professionalità dimostrata dai suoi governanti il ruolo di grande Potenza europea.

Sono anche da rilevare i due saggi di Luca Manenti sulla Trieste d'inizio Novecento tra irredentismo e Triplice Alleanza e sul ruolo della massoneria nell'impresa di Fiume. Nel primo saggio, l'autore pone in evidenza come la monarchia sabauda si fosse venuta a trovare stretta tra le esigenze diplomatiche, che consigliavano all'Italia di mantenere i suoi legami con gli Imperi centrali, e il richiamo dell'irredentismo, che induceva Casa Savoia a blandire coloro che chiedevano una politica di rottura con l'Impero austriaco. Il secondo saggio di Manenti, invece, fa sorgere l'interrogativo che la presenza di massoni nell'impresa di Fiume fosse dovuta a individui che o vi prendevano parte a titolo personale, non guidati cioè da un preciso disegno massonico bensì dal mito della «vittoria mutilata», oppure che erano addirittura degli infiltrati «rinunciatori» al soldo degli anglo-franco-americani.

Altri saggi interessanti sono quelli che svelano al lettore il clima sociale e culturale vissuto dagli Italiani durante il regno di Vittorio Emanuele III. Giorgio Sangiorgi ci ricorda come l'Italia della prima metà del Novecento sapesse già distinguersi in un campo dell'arte – il cinema – che è stato fin dalla sua nascita uno degli «amori» degli Italiani e, di conseguenza, un fiore all'occhiello della cultura nazionale. Il periodo 1900-1920 fu non per nulla «un ventennio formidabile» per l'industria cinematografica italiana, con una produzione filmica superiore a quella di quasi tutte le nazioni europee. Vennero prodotti film riguardanti svariati generi, dal comico all'epico-storico e al drammatico-sentimentale, con pellicole all'avanguardia sul piano degli effetti tecnici, come *Cabiria*, o celebranti il genio letterario immortale di Dante. Durante il fascismo, poi, il cinema ebbe ulteriore

e grande sviluppo, essendo giudicato, come è noto, l'«arma più forte» ai fini della costruzione del consenso al regime. Insomma, il libro curato da Mola è un volume multiforme, dal quale si può trarre impulso per fare la storia complessiva di un'epoca e di un Regno.

GIAN PAOLO FERRAIOLI

ANDREA UNGARI, *La Guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Milano, Luni editrice, 2018, pp. 263

Nella ricorrenza del centenario della Grande Guerra, numerosi sono stati gli studi che hanno cercato di analizzare e, soprattutto, di comprendere un fenomeno complesso come quello della «prima apocalissi della modernità». E, nonostante l'argomento sia stato sempre al centro dell'attenzione degli storici, è indubbio che nuovi approcci metodologici e nuove prospettive abbiano arricchito le interpretazioni del conflitto e, soprattutto, abbiano dato dello stesso una visione più complessa e articolata di quanto non fosse stato fatto in precedenza. In tal modo, si sono affrontate le ricadute socio-economiche del conflitto, se ne sono contestualizzate le implicazioni culturali, si è dato spazio alla dimensione internazionale della guerra e ci si è soffermati anche sulla dimensione extraeuropea di questo evento.

In questa variegata produzione relativa al primo conflitto globale, si inserisce il libro di Andrea Ungari: *La Guerra del Re. Monarchia, sistema politico e Forze armate nella Grande guerra*. Un saggio importante che intende analizzare un tema sommamente complesso: quello della funzione della monarchia all'interno di questo evento. Tema squisitamente politico, che si ricollega a un rinnovato interesse per il ruolo della Corona nell'Italia liberale, iniziatosi con i volumi di Paolo Colombo e, successivamente, con gli interventi di Fulvio Cammarano, di Gerardo Nicolosi e di Caterina Villa.

In questo libro, Ungari si pone l'obiettivo di rispondere a due domande, parimenti rilevanti dal punto di vista storiografico; il regime politico instaurato dallo Statuto Albertino nel 1848 divenne mai compiutamente una monarchia parlamentare o no? E, all'interno di questo quadro, quale fu il reale peso e ruolo della Corona nell'Italia liberale?

Per quanto riguarda la prima domanda, dalle pagine del lavoro di Ungari emerge chiaramente come l'assetto costituzionale dell'Italia liberale non fu mai pienamente parlamentare; questo per i numerosi poteri che alla monarchia erano riconosciuti dallo Statuto e, soprattutto, perché i sovrani sabaudi mai rinunciarono a esercitare tali poteri. In effetti, nel corso della lunga storia dell'Italia liberale si

assisté a una continua tensione tra mondo politico e Corona alla ricerca di una delimitazione delle reciproche sfere d'influenza. Tale tensione era tipica anche delle altre monarchie europee, ma la particolarità del caso italiano fu dovuta al fatto che mentre all'estero ci si avviò progressivamente verso la parametrizzazione del sistema politico, in Italia la dinastia mantenne, intatti, tutte le sue prerogative fino all'ascesa del fascismo.

Nel corso della Grande Guerra, poi, la dialettica tra governo e istituto monarchico assunse toni paragonabili solo al periodo delle guerre risorgimentali e del decennio post-unitario. In questo periodo, infatti, lo scontro vide da un lato collocarsi i governi di guerra, e i ministri che li componevano, e, dall'altro, il Comando Supremo e la Corona, che nel corso del conflitto, pur cercando di rimanere neutrale e di mediare tra le parti in lotta, dimostrò a più riprese di appoggiare il Generalissimo Cadorna. Nelle valutazioni del Re vi era la convinzione che prioritario fosse portare il Paese alla vittoria e, dunque, che il Comando Supremo dovesse essere lasciato libero di operare, senza le inframmettenze della politica e dei giochi parlamentari. Già da queste poche battute appare chiaro come la risposta di Ungari al primo quesito si orienti nella direzione di negare al sistema costituzionale italiano una dimensione compiutamente parlamentare, in considerazione dell'evidente «mancata riconsiderazione dei poteri statutari che erano concessi al sovrano».

L'analisi del ruolo di Vittorio Emanuele III nel periodo bellico consente, altresì, di rispondere anche al secondo quesito. Scorrendo le pagine del volume, ricco di documentazione archivistica originale, italiana e straniera, appare chiaro il carattere di perno che la monarchia svolse dal 1915 al 1918. Il Re, infatti, nel corso del conflitto non solo divenne il punto di mediazione del governo e, dunque, della classe dirigente liberale nello scontro con il Comando Supremo, ma fu anche l'elemento al quale si affidarono gli Alleati per ottenere la garanzia del mantenimento degli impegni siglati con il Patto di Londra. Non minore fu il carattere simbolico che la dinastia assunse, grazie alla costante presenza di Vittorio Emanuele nelle trincee del lungo fronte italiano. Il sovrano, come ricordò Joseph Rudyard Kipling nel suo *reportage* sulle vicende belliche del fronte dolomitico (*The War in the Mountains*), condivise, in parte naturalmente, con i suoi soldati i travagli del conflitto in prima persona, contribuendo a edificare quel mito di "Re soldato" che ebbe larghissima diffusione in Italia e fuori del nostro Paese e che poi rimase immutato (si vedano le emissioni di francobolli e di monete con l'effigie del «piccolo Re» in divisa, con l'elmetto ben calcato sulla testa, apparse dopo il giugno 1940), anche nella stagione fascista.

In questa prospettiva, Ungari si spinge ancora più in là, restituendoci un'immagine complessa del sovrano e, per certi aspetti, assolutamente innovativa, ben

lontana dalle precedenti visioni stereotipate. Dalle pagine del suo libro si profila l'immagine di un regnante che partecipò alla temperie culturale ed emotiva della nostra classe dirigente (politica ma soprattutto intellettuale), la quale si decise a favore dell'intervento sì per completare il Risorgimento nazionale ma anche con l'obiettivo di realizzare un'Italia più grande, che potesse giocare un ruolo politico sia nei Balcani, sia nel Mediterraneo. Vittorio Emanuele III emerge, dunque, come figura centrale del sistema politico, croce e delizia del ceto politico che, se da un lato, proteggeva dagli attacchi delle fazioni neutraliste, dall'altro, teneva sotto tutela, temendo la frammentazione del sistema istituzionale che si era profilata dopo l'uscita di scena di Giolitti e l'allargamento del suffragio.

Un ottimo libro, dunque, quello di Ungari che ci porta per mano nei meccanismi concreti del sistema politico liberale, gettando nuova luce sui rapporti che caratterizzarono le élites politiche e il sovrano. In estrema sintesi, la sua analisi bene spiega le aspirazioni di Vittorio Emanuele III, le sue contraddizioni e la sua progressiva disaffezione per il mondo politico che proprio nel corso del grande conflitto cominciò a emergere e che avrebbe avuto le sue fatali conseguenze nell'infuocato Primo dopoguerra fino alla tragica data del 28 ottobre 1922.

EUGENIO DI RIENZO

IVAN MICHAJLOVIČ MAJSKIJ, *La politica estera della RSFSR, 1917-1922*, a cura di Olga Dubrovina, Milano, Biblion Edizioni, 2020, pp. 253

Il tratto peculiare delle Memorie del diplomatico russo Ivan Michajlovič Majskij sui primi passi della politica estera della Russia bolscevica, pubblicate nel 1923, e ora proposte per la prima volta in traduzione italiana da Olga Dubrovina, è la nitida chiarezza con cui i fatti salienti, pur restituiti con un'opportuna dovizia di particolari, della storia della politica estera della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) sono stati narrati e l'esposizione delle cause profonde che l'hanno guidata. La narrazione di Majskij si distingue non solo per un'essenzialità propria di molte altre memorie affini, ma soprattutto, come rilevato dalla curatrice stessa, per il merito di aver ricostruito la sola attività del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri (*Narodnyj Kommissariat Inostran-nich Del*, NKID) in netta distinzione da quella, contemporanea e teoricamente coesistente per la particolare congiuntura storica descritta, dell'Internazionale Comunista (*Komintern*).

Olga Dubrovina afferma che ciò rientrava perfettamente nel carattere di fluida ambiguità da cui la politica estera della Repubblica Socialista Federativa

Sovietica Russa si distinse subito dopo la presa di potere, votata essenzialmente a «due obiettivi apparentemente opposti»: «Si trattava, da una parte, della difesa degli interessi del nuovo Stato guidato dai leader bolscevichi, e dall'altra, della realizzazione degli ideali marxisti del socialismo su scala mondiale, fatti propri dai rivoluzionari russi saliti al potere» (p. 5). Del resto, l'Internazionale Comunista sarebbe sorta in maniera ufficiale solo il 2 marzo 1919, quando non solo il potere bolscevico si era consolidato, ma aveva iniziato a favorire la diffusione della Rivoluzione anche al di fuori della Russia.

La nascita del *Komintern*, ricorda la curatrice, segnò, del resto, la separazione dell'internazionalismo comunista dalla politica di Stato per altro in un momento di notevole isolamento diplomatico a danno della Russia, dopo che la sua politica estera ebbe assunto «il suo aspetto più esplicitamente rivoluzionario». Ciò è sufficiente a offrire al lettore la possibilità di analizzare l'azione politica dei rivoluzionari bolscevichi improntata non soltanto a slanci ideologici, ma anche a un concreto e tangibile pragmatismo in linea con la percezione delle necessità impellenti dettate dalle «condizioni del mondo circostante». Quale che sia, dunque, il ruolo svolto a tal segno, in seguito alla sua nascita, dall'Internazionale Comunista, che la curatrice nelle quaranta pagine del suo saggio introduttivo tenta di ricostruire, risulta evidente che l'obiettivo principale che nella tessitura del suo resoconto Majskij si prefigge è «narrare le attività svolte non tanto dalla dirigenza sovietica in generale, quando solo da una sua parte specifica: diplomatici contro rivoluzionari, realisti contro visionari, politici contro cospiratori». Majskij, continua la curatrice, «aderisce completamente ai principi dell'ideologia marxista, non mette in dubbio la *raison d'être* dello Stato socialista, ma la inserisce nel contesto internazionale, difendendo il diritto alla libera scelta del regime sociale, il dovere morale di aiutare altre popolazioni oppresse, l'interesse reciproco».

Il racconto di Majskij, dunque, inizia opportunamente con l'esposizione della Dichiarazione dei Principi della Rivoluzione, mediante la citazione del passo centrale del Decreto, emesso proprio il 25 ottobre 1917 in occasione del Primo Congresso Panrusso dei Soviet, indirizzato «a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi» in favore dell'«immediato inizio di trattative per una pace giusta e democratica», e con una speciale enfasi al proletariato «delle tre Nazioni più progredite dell'umanità», ossia l'Inghilterra, la Francia e la Germania. A ciò sarebbe seguito, nel novembre 1917, l'iniziativa del Commissario del Popolo per gli Affari Esteri di allora, Lev Davidovič Trockij, di inviare a tutte le ambasciate russe presso le Potenze dell'Intesa una proposta di pace. Un atto consimile portò con sé, inevitabilmente, a una rottura con l'Occidente, dato il che Consiglio dei Commissari del Popolo rivoluzionario (*Soviet Narodnych Kommissarov, Sovnarkom*), presieduto da Lenin, nel decretare unilateralmente la pace aveva infranto in maniera netta la

prassi del diritto internazionale in vigore fino a quel momento. Quell'atto, però, aveva avuto presso le sinistre europee una risonanza notevolissima, tanto da aver incoraggiato il NKID non solo a rinnovare presso le Potenze occidentali la propria rappresentanza diplomatica, a iniziare l'invio al di fuori dei confini della RSFSR i finanziamenti necessari per fondare i presupposti della rivoluzione mondiale, e riorganizzare l'amministrazione del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri la quale sarebbe stata gestita non da bolscevichi, ma da vecchi funzionari zaristi costretti a lavorare per il nuovo regime con anche la costrizione.

Il rifiuto britannico e francese alle trattative di pace – che diede luogo al Decreto del Sovnarkom del 28 gennaio 1918, che estingueva unilateralmente tutti i debiti che la Russia sovietica aveva con l'Occidente – ebbe, per Majskij, una duplice conseguenza: da un lato, infatti, in Germania «prese il sopravvento il partito militarista e fu deciso di non risparmiare la Russia, ponendo le speranze nell'offensiva sul fronte occidentale, che si progettava in primavera»; dall'altro, «si crearono le condizioni, a Mosca, per le quali non si poteva più trattare della pace universale, ma solo della pace separata fra la Russia e le Potenze dell'Europa centrale».

Le trattative fra gli Imperi centrali e i suoi associati (la Bulgaria e l'Impero ottomano), iniziarono a Brest-Litovsk una settimana dopo l'armistizio del 15 dicembre 1917, per poi procedere con enormi difficoltà. Majskij faceva notare che, nel frattempo, i primi frutti dell'ideologia bolscevica a favore delle «nazioni oppresse» iniziavano a maturare: la Rada di Kiev, dopo essersi costituita, perorò per prima la causa dell'indipendenza dell'Ucraina, la quale fu riconosciuta, seppur malvolentieri, dal *Sovnarkom* di Mosca assieme a quella della Finlandia, degli Stati Baltici e soprattutto della Polonia, in favore della quale aveva annullato i tre trattati di spartizione fra Austria, Prussia e Russia zarista del 1772, del 1792 e del 1795. Un atto come questo, ossia la creazione di Repubbliche socialiste “sorelle” lungo la frontiera occidentale, non poté non risultare per la Germania che un atto proditorio, e per tale ragione Trockij non riuscì, purtroppo, a eludere le pesanti condizioni che Berlino, nella conferenza di pace, impose, incoraggiata dal fatto che la Rada ucraina aveva, frattanto, stipulato con essa un trattato di pace di compromesso.

Pertanto, come Majskij spiega, «i Rappresentanti della Repubblica sovietica da parte loro presero tutte le misure per incentivare le proteste delle masse lavoratrici dell'Occidente, soprattutto degli operai della Germania e dell'Austria-Ungheria, contro il crimine che si stava progettando». Proteste che si sarebbero estese in Polonia, in Gran Bretagna, in Finlandia e anche in Italia.

A dispetto di ciò, affermava Majskij, la pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918 venne comunque firmata, ricordando opportunamente che il termine dell'ar-

mistizio del 15 dicembre 1917 sarebbe scaduto il 18 febbraio dell'anno successivo, quando, cioè, l'esercito russo sarebbe stato già smobilitato, e che ciò che permise ai Tedeschi di occupare «con estrema velocità Dvinsk, Pskov e una serie di altre località che si trovavano sulla via per Pietrogrado». Ciò determinò le dimissioni di Trockij da Commissario del Popolo agli Affari Esteri e la sua sostituzione con Georgij Vasil'evič Čičerin, il quale, secondo Olga Dubrovina, avrebbe dato «un significato diverso alla politica estera sovietica, contemporaneamente alla firma del Trattato di Brest-Litovsk, che in un certo senso sancì la nascita della diplomazia sovietica concepita come strumento rivolto più alla protezione degli interessi dello Stato rivoluzionario politico che della Rivoluzione russa».

Pure, al principio di questa transizione da una fase di attacco a una fase di attesa, accadde l'inevitabile. La Germania infranse immantinente i termini del Trattato del 3 marzo, e pose sotto il suo controllo tutte le Repubbliche "sorelle" limitrofe alla Russia leninista dalla Finlandia alla Georgia iniziato le operazioni militari con l'occupazione delle strategiche isole Åland. Sarebbe poi seguito un Trattato Commerciale russo-tedesco del 27 agosto 1918, secondo Majskij equivalente della vergognosa rapina costituita dalla Pace di Brest-Litovsk, quando l'edificio costruito da quest'ultimo collassò con l'Armistizio di Compiègne, dopo aver mostrato le prime crepe allorché «il 18 marzo 1918 la conferenza delle potenze dell'Intesa a Londra» ebbe dichiarato «ufficialmente il rifiuto di riconoscere il Trattato di Brest». Inoltre sull'atteggiamento delle Potenze dell'Intesa sulla "questione russa", sosteneva Majskij:

La Francia, che aveva sofferto più di tutti per la Rivoluzione russa, visto che aveva perso immediatamente i crediti russi e la carne da cannone a sua disposizione, dimostrò la più grande ostilità nei confronti del governo sovietico. Al contrario, l'Inghilterra e l'America, molto meno colpite dal rivolgimento russo, erano propense a dimostrarsi più tolleranti e non smettevano di sottolineare di essere tuttora disponibili a prestare supporto alla Russia nella sua lotta contro la Germania.

Più tardi, però, anche Londra e Washington posero in essere contro il regime leninista una serie d'interventi bellici che ebbero luogo in tre distinti teatri: quello estremo orientale, dove partecipò anche il Giappone, quello estremo meridionale, dove fu utilizzata anche la Legione cecoslovacca, e quello del Mar Bianco, intorno a Murmansk, Archangel'sk e Onega.

Si era entrati, così, in una nuova fase delle relazioni russo-sovietiche con l'Occidente, caratterizzata dalla rottura con il mondo capitalistico, che preluse alla guerra civile sostenuta dall'Armata Rossa contro i Bianchi, in un momento

in cui la RSFSR era in guerra anche con la Polonia, la Lettonia e la Lituania, militarmente sostenute dalla Francia. Majskij giudicava il 1919 come «l'anno più terribile e pericoloso per la Repubblica sovietica», che, per altro, fu lo stesso anno in cui il Komintern iniziò ad agire.

In merito alla guerra civile del 1919-1920, Majskij esprime un giudizio molto puntuale, ancorché partigiano, sull'andamento della guerra:

Senza capire l'essenza interna della rivoluzione russa, le Potenze occidentali furono inclini a spiegare gli insuccessi del 1919 con motivi legati alla casualità. Perciò credevano che fosse necessario tentare la fortuna un'altra volta. Venne l'anno 1920, l'anno dell'invasione polacca e dell'avventura di Vrangeli. Costò caro a tutte e due le parti: centinaia di migliaia di vite e una distruzione senza precedenti di beni materiali. Ma l'anno 1920 provò ancora una volta quello che aveva mostrato il 1919. Provò che il mondo capitalistico era incapace di annientare la rivoluzione socialista e che con l'aiuto di carri armati e mitragliatrici era impossibile abbattere in Russia il potere degli operai e dei contadini. Solo a quel punto le potenze dell'Intesa furono costrette a riconoscere la propria sconfitta e, mettendo la spada nella guaina, a tendere alla Repubblica sovietica la mano della pace.

In virtù di ciò, la RSFS Russa poté iniziare una fase di vera *realpolitik*, auspicata da Majskij grazie a una posizione di forza conquistata a caro prezzo ma ora pienamente acquisita e riconosciuta sul piano internazionale. Fu grazie a quel realismo, ereditato dalla diplomazia zarista, che Mosca stipulò, fra il 1919 e il 1920, i Trattati di pace con gli Stati Baltici e la Polonia e riuscì ad arrivare a una sistemazione dei suoi rapporti con la Finlandia. Particolarmente difficili furono le trattative, dirette dallo stesso scopo, con la Gran Bretagna, con la quale venne firmato il 16 marzo 1920 un Trattato Commerciale, e vennero sistemate varie spinose questioni, inerenti, ad esempio, gli investimenti finanziari dell'autocrazia zarista in India e Afghanistan, le miniere e le fabbriche appartenute alla Società russo-asiatica di Leslie Urquhart. Seguirono altri trattati commerciali e di amicizia con altri Paesi occidentali, fra i quali spicca senza dubbio quello firmato con l'Italia, il 14 marzo 1921, Paese nel quale, pure, fervevano, afferma Majskij, accanto a sentimenti di sostegno, e di simpatia specialmente dopo la sconfitta del generale Vrangeli del novembre del 1920, forti tendenze ostili da parte del neonato movimento fascista.

In occasione delle Conferenze, a carattere economico, di Genova e dell'Aja, convocate dal Consiglio Supremo dell'Intesa a Cannes, il 6 gennaio 1922, che Majskij si fece interprete di un nuovo incipiente dissidio tra il blocco delle Nazioni liberal-democratiche e le posizioni assunte dalla RSFS Russa a favore del mondo

dei lavoratori contro il capitalismo occidentale, causato dal fatto che Mosca non solo avrebbe dovuto «riconoscere gli impegni presi dai governi russi precedenti» rinunciando «a tutti i reclami sul risarcimento dei danni causati a essa dal blocco e dall'intervento dei Paesi europei», ma anche «restituire ai sudditi stranieri tutti i beni confiscati durante la rivoluzione». Misura, questa, che fu recisamente rifiutata da parte di Lenin, e con molta energia.

Alla luce anche di questi avvenimenti, nel terminare le sue memorie, Majskij, dopo aver ricordato che pilastri della politica estera sovietica erano «la pace, l'autodeterminazione dei popoli e la diplomazia trasparente», ne esaltava l'operato, affermando, pur con forte doppiezza e manifesto intento propagandistico, che la forza della Grande Nazione euroasiatica «risiedeva nella sua schiettezza e abnegazione», concludendo che:

La Repubblica sovietica può condurre tale politica perché il potere appartiene ai suoi operai e contadini, cioè alle classi pacifiche nella loro essenza e non interessate alla rapina imperialistica e alla conquista dei popoli. In questo consiste il suo vantaggio. Le potenze capitalistiche non possono condurre una tale politica perché hanno al potere la borghesia, cioè la classe aggressiva per sua natura, che può esistere solo grazie allo sfruttamento del proprio proletariato e delle nazioni più arretrate del Vecchio e Nuovo Mondo.

FABRIZIO RUDI

FILIPPO TURATI, *Rifare l'Italia! Con un articolo e un discorso di Claudio Treves*, a cura di Giovanni Scirocco, Presentazione di Paolo Bagnoli, Milano, Biblion Edizioni, 2020, pp. 126

Ci sono discorsi politici che riletti a distanza di un secolo stupiscono per la loro drammatica attualità. Uno è sicuramente quello pronunciato da Filippo Turati alla Camera dei Deputati il 26 giugno 1920 appena ripubblicato in un agile volumetto intitolato *Rifare l'Italia*. Il libro, che insieme al discorso del *leader* riformista contiene anche un articolo e un discorso di Claudio Treves, è ben curato da Giovanni Scirocco e si giova di una presentazione di Paolo Bagnoli. Un'operazione editoriale riuscita e meritoria, quella proposta da Biblion, che inaugura una collana intitolata *I Classici del socialismo*.

Il testo dell'orazione turatiana non è un inedito, essendo stato pubblicato già nei giorni successivi a quel fine giugno 1926, e successivamente nel 1944, con un

chiaro messaggio di risorgimento del Paese impegnato nella Guerra di Liberazione. Un'ulteriore edizione si è avuta nell'anno della nascita della Repubblica ad opera della componente riformista del PSIUP che voleva esaltare i valori democratici e antitotalitari di un progetto di cambiamento dell'Italia, mentre se ne contano ben due uscite prima di questa a partire dall'anno 2000.

Quale dovrebbe essere l'eccezionalità dell'intervento turatiano tanto da meritare un posto in una neonata collana che si richiama ai classici del socialismo? Occorre innanzitutto sottolineare che Turati si rese protagonista non di un mero intervento retorico nella massima sede istituzionale del Regno, ma diede al suo ragionamento il carattere di una vera e propria analisi storica, sociale ed economica di quella che era la situazione dell'Italia a due anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale.

Uscita dal conflitto come vincitrice sul piano formale, ma tradita a Versailles, nel soddisfacimento dei suoi «obiettivi di guerra», l'Italia aveva attraversato un biennio tumultuoso, caratterizzato da violenza, manifestazioni, scioperi e forti confronti tra le componenti politiche, quasi che si dovesse continuare la guerra anche in tempo di pace, in un vortice tumultuoso dove non poche e varie per orientamento ideologico erano le istanze rivoluzionarie.

Turati rifiutava questi schemi, anche se era convinto che l'Italia uscita da Vittorio Veneto dovesse essere totalmente diversa dal passato. Non c'erano però idee palinogenetiche radicali dietro la sua affermazione; come si evince molto chiaramente per tutto il testo, egli proponeva un patto di ricostruzione che coinvolgesse governo e opposizione. A suo avviso, in un frangente così delicato, le istituzioni democratiche avevano bisogno di rimettere al centro la necessità di risolvere i problemi attraverso la buona politica; la classe dirigente doveva assumersi la più alta responsabilità nell'ora più difficile di una nazione che appariva smarrita. All'interno di questo discorso, Turati era convinto che applicando i principi della tecnica alla politica si potessero modificare in senso democratico e allargato le principali questioni economiche del Paese.

Per fare questo occorreva misurarsi con la sfida di governare la crisi, di comprendere che il socialismo si realizzava nelle cose più che nelle diatribe verbali; all'interno di questo quadro la borghesia più responsabile doveva ritrovarsi in questo comune sentire con il proletariato con il quale si doveva programmare la ricostruzione materiale e spirituale del Paese. Da solo, e di questo il politico riformista ne era convinto, il proletariato non poteva assumersi l'onere di guidare la Nazione in una situazione di rinnovata prosperità e pace sociale; occorreva uno sforzo comune nutrito di concretezza, azione legislativa e conoscenza vera delle istanze più profonde dei cittadini dopo il conflitto. Capire i problemi significava

ad esempio aver compreso i ritardi sul piano dell'industrializzazione per migliorare trasporti e diffusione delle merci a iniziare dal sistema ferroviario, un tema che Turati ben conosceva e che nel discorso venne supportato da precisi riferimenti a realtà locali, dalla Calabria alla Sardegna, dalla Toscana alla Sicilia.

Scienza e tecnica, buona ragione e buon governo erano gli unici antidoti contro una politica che rischiava di tornare definitivamente sulle piazze all'insegna delle violenze. Una prospettiva che bisognava evitare anche grazie all'aiuto dei socialisti chiamati alla responsabilità nazionale per evitare il tracollo del Paese. Su quest'aspetto Turati era molto esplicito: «Occorre un programma della Nazione, non un programma semplicemente di governo». Slegare la dimensione particolaristica della difesa del proletariato come principale funzione del socialismo italiano, coniugandola con la sua proiezione di ricostruzione nazionale, rappresentava davvero un salto di qualità per la classe politica italiana nella visione di Turati. Nell'Italia rinnovata che doveva sorgere dall'emergenza, tutti erano chiamati a svolgere la propria parte; soffocare gli interessi particolaristici, a iniziare da quelli di certa borghesia più egoista, doveva diventare un elemento centrale del riscatto nazionale secondo il *leader* socialista.

Un discorso di alto profilo, ma che cadeva in un momento dove la tendenza sembrava essere ben altra. Il passo in avanti di presentare il suo partito come attore concreto dell'interesse generale e della comune gestione della democrazia rischiava, come sarebbe stato, di cadere nel vuoto. Le ansie palinogenetiche che avevano animato quel primo biennio del dopoguerra erano ben più forti dell'impianto del suo argomentare. In un contesto segnato dalla violenza come strumento di azione politica, di cui si sarebbe servito in prima persona il fascismo per la sua affermazione, era difficile pensare alla creazione di un clima di condivisione di doveri come perorava Turati. Il suo riferimento a due costruttori come Walther Rathenau e il Conte di Cavour, visti come esempi di politici capaci di avere una visione di lungo periodo e una consapevolezza che i problemi vanno affrontati allontanando i particolarismi e le chiusure, di fatto cadde nel vuoto.

Il discorso di Turati non ebbe infatti un impatto concreto sull'evoluzione storico-politica dell'Italia: in poco più di due anni si sarebbero affermate forze che erano tutt'altro che interessate alla filosofia del suo discorso. Resta il fatto che riletto al giorno d'oggi il suo intervento risalta per i suoi accenni attualissimi alla condivisione e allo spirito di collaborazione tra le forze politiche per uscire dalla crisi.